VERSI

DEL MARCHESE

ANTONIO TANARI

FIRENZE
COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI

1857

VERSI

DEL MARCHESE

ANTONIO TANARI

FIRENZE
COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI
1857

ALLA MARCHESA

GIUSTINA TANARI CREMONA

Carissima Sorella

Quando si pone a stampa un qualche lavoro, si cerca di offerirlo a persona, che non solo abbia cognizione delle cose ivi contenute; ma che insieme dubitar non si possa che torni caro e gradito. Voi non solo apprezzate la poesia, ma avete mandato alla luce non pochi opuscoletti, che sono stati applauditissimi: che siate per gradire questo mio libretto io non ne dubito punto, e perchè mi volete bene, e più perchè le nostre anime sono informate alle medesime sensazioni, come i nostri intelletti alle medesime intelligenze. Non so se questa volta ci troveremo nelle idee; pure voglio sperarlo, e

non vi nego che mi sarebbe di gaudio grandissimo; giacchè l' uniformità de' concetti con persone che si amano e stimano è cosa sì dolce, che nulla più. Voi non lo crederete. Il medio Evo, tanto bestemmiato da questo secolo civilmente barbaro; ha per me un'impronta solenne di grandezza e di Religione, che muove l'animo mio ad entusiasmo; e se nol scorgo scevro da molti vizi crudeli e barbari, pure io veggio in quelle virtù così forti e risentite, che mi spingono, più che a condannarlo, a compiangerlo. Un Barone di munito castello, che dopo aver consumata la vita in libidini e crudeltà, prima di chiudere la scandalosa vita, si ritira in un Convento, si veste da frate, cinge i suoi lombi dell'umile capestro, tormenta le sue carni col cilizio, dispensa a' poveri le sue ricchezze, innalza magnifici Templi in onore di quell'Iddio che tanto offese; quadro è per me così sublime, che vince ogni mia immaginazione. La nostra età all' incontro io la trovo gretta e snervata; non capace nè di grandi delitti, nè di grandi virtù. Il medio Evo è come l' acqua di precipitoso torrente, che

talvolta allaga, ma più spesso colle onde benefiche irriga i campi, e li rende ubertosi. La nostra età è come l'acqua di lacuna paludosa e stagnante, che senza moto infracidisce. Ma io non pretendo che le mie idee diano legge al mondo, e come io liberamente penso, lascio ad altri questo privilegio sublime; giacchè il volere comandare alle menti è matta cosa e ridicola. Io vi offero una Novella, che rappresenta appunto il medio Evo nelle sue virtù e ne' suoi delitti; ma che riuscendo a buon fine, non lascia nell'animo nè amarezza, nè cordoglio. Altra ne aggiungo, che non ha termine lieto, ma avendo le tinte stesse di quell'età, ho voluto che le sia compagna. Una Cantica intitolata — L'Eremita del Lago *— vien subito dopo. Io non dubito punto, che nelle massime ivi contenute non vi troviate con me di perfetta armonia. È la quintessenza dell'Amor Platonico, e voi ed io, in onta di pressochè tutto il genere umano, non solo lo riconosciamo possibile, ma esistente; e se non meniamo vanto del nostro pensare, non so se sia o per non compiangere, o per non esser com-*

pianti: certo è per altro che i nostri pensamenti fanno l'uomo grande; i concetti degli avversari lo impiccioliscono, anzi per meglio dire, il rendono a bruti vilissimi somigliante. Pochi Sermoni adatti a' costumi del giorno chiudono l'operetta. Io non altro bramo che vi torni gradita, giacchè, ve lo accerto, non scrivo per cercar lode, ma per mostrare di far pur qualche cosa, e perchè non si creda che nel vivere ritirato e solingo, non vi sia che noia ed oziosità. Proseguite a volermi bene, ed a scrivere gentili rime, a rallegrare di quelle i pochi orecchi che vogliono gustarle, giacchè le poesie non sono de' tempi, perchè non giovano nè all'interesse, nè all' orgoglio.

Abbiatemi sempre per

Vostro affezionatissimo Fratello

ANTONIO.

ALBERICO E SOFIA

NOVELLA

CANTO I.

ARGOMENTO.

D' un munito castello era Signore
Un potente, ricchissimo Barone;
Il qual faceva invito a tutte l' ore
Delle più belle e nobili persone.
Questi nel laccio che gli tese Amore
Il piede pose, e ben n' ebbe ragione;
Perchè tra il fior delle Donzelle prese
La Vergin più leggiadra e più cortese.

I.

O Donne, il mondo dice che voi siete
Infedeli in amore ed incostanti;
E se taluno accalappiate in rete,
Che lo nudrite di sospiri e pianti.
Che del vil auro in voi arde la sete,
E che di quello vi mostrate amanti:
E che quantunque siate in viso belle
Chiudete voglie perfide e rubelle.

II.

E tante accuse gli uomini vi fanno
Da non venirne al termine giammai:
Non è però che a Voi ne venga danno,
Che nol potran di poco, nè d'assai.
Chè mentre si favellano, non sanno
Sostenere il fulgor de' vostri rai:
Ch'anzi Voi siete a lor virtù d'intoppo,
Ed oltre ogni dover v'amano troppo.

III.

Io non so per qual matta frenesia,
Delle Donne si dica così male;
Che è la cosa miglior che al mondo sia,
Cotanto per virtute in alto sale.
La donna in gentilezza e cortesia
Chi non dirà che sovra l'uom prevale?
Nè sol per queste doti gli sta sopra,
Ma in ogni più sublime e nobil' opra.

IV.

E se più d'un Scrittore e in prosa, e in rima
V'offende, e contro voi muove lamento;
Di que' ch'abbiano a voi amore e stima
Ne troverete ancor ben più di cento.
Che come il foste, siete cagion prima,
Anzi la sola d'ogni uman contento:
E a giudicio de' savi universale,
Più che il sesso virile il vostro vale.

V.

Nelle Istorie moderne e nelle antiche
D' ogni più gran valor tenete il vanto:
Voi leggiadre, voi care, e voi pudiche
Ricoprite virtù sotto un bel manto.
D' ogni barbarie e crudeltà nemiche,
Degli infelici vi muove il compianto.
In un accento: il ciel quaggiù vi pose
Come in vago giardin mise le rose.

VI.

Meraviglie faceste per amore,
Che l' uomo al paragon ne viene meno:
Voi per salvare il femminil pudore
Talor v' apriste coll' acciaro il seno.
Voi dell' onde sfidaste il rio furore;
Non temeste la morte ed il veleno:
Voi senza pianti, e inutili lamenti
Pur vi lanciaste fra le pire ardenti.

VII.

Quantunque nominar ben più di mille
Donne potrei, che s' ebber rinomanza
Non sol per lo splendor delle pupille,
Che contro il tempo non hanno possanza;
Ma per l' alte magnanime faville
E d' amore, e di fede, e di costanza:
Se di tutte volessi dir la lode,
In un mar mi porrei che non ha prode.

VIII.

Ma pur una tra tante sceglier bramo,
Perchè serva degli uomini ad esempio:
Che tra le figlie dell'antico Adamo,
È d'onestate e di virtude un tempio.
Pria di parlarne in colpa io già mi chiamo,
Se all'ufficio che imprendo io male adempio;
Chè in favellare di cosa divina
L'ingegno vanamente si raffina.

IX.

Sovra uno scoglio dell'Adige in riva
Torreggiava magnifico castello,
Che punto non convien ch'io qui descriva;
Ma sol vo' dir ch'era munito e bello.
Chi, a questo loco, ossia per terra arriva,
Ovver per l'onda sovra di un battello;
Certamente sostar quivi egli vuole,
Tanto il sorprende quell'immensa mole.

X.

Un gran Barone era il Signor del loco,
Di chiaro seme per nome Alberico:
Feroce di persona e di gran foco,
E del bel sesso stranamente amico:
Quivi si stava in gran letizia e gioco,
Quantunque ei fosse per molt'anni antico
E tanto Amor gli riscaldava il petto,
Che errava ne' pensier di giovinetto.

XI.

Il giorno lo passava ne' conviti;
La notte in giuochi, e canti, e danze liete,
Di persone facendo grandi inviti
Ad appagare l' amorosa sete.
Donne venivan molte co' mariti
Esca trovando a lor fiamme secrete:
Pallidette di viso, e in cor tremanti
All' arrivar de' sospirati amanti.

XII.

Da Rovigo, e da' prossimi paesi
A frotta ne venivan le donzelle:
Non poche leggiadrissime e cortesi,
E molte ancora a meraviglia belle.
Alcune per lascivie eran palesi,
Schive d' onore, ed a virtù rubelle:
Ahi possibil non è (sebben rincresca)
Che il bene al mal talora non si mesca!

XIII.

In que' contorni v' era un Cavaliero
Pieno d' ogni valore e cortesia,
Che in giovanile età si fe' guerriero;
Sì a nobil fama s' aperse la via:
Di prender moglie gli venne pensiero:
N' ebbe una figlia chiamata Sofia;
Ma un connubio felice poco dura,
Cadde in breve la donna in sepoltura.

XIV.

Perchè nel parto tanto ebbe a soffrire,
Che farmaco non valse, e medic'arte:
La buona moglie prima di morire,
Disse al marito quel ch'io vergo in carte.
S'unqua di me ti prese in cor desire,
Ama ognor chi di me tien sì gran parte:
Se cara avrai quest'unica favilla
Del nostro amore, mi morrò tranquilla.

XV.

Tra il pianto ed il dolore a lei promette
Quanto chiedeva, e più promise ancora
Che d'amor non avrebber le saette
A Lui più aperto il cor per fin che mora.
Poscia ch'egli ebbe tai parole dette,
La foga del dolor tanto l'accora,
Ch'altro non potè dire alla morente,
Sì per l'affanno si smarrì la mente.

XVI.

Ma tempo è omai che parli di Colei,
Che infin che ruoterà nel cielo il Sole
Niuna vedrà sì vaga al par di Lei;
Che son le sue bellezze al mondo sole.
Se alcun non crede a questi detti miei;
Venga a vederla, e poi dica che vuole:
Chè tra quante mai fur leggiadre e belle
Risplende come il Sol sovra le stelle.

XVII.

Alta la fronte, e placida e serena;
Nere le chiome, e terse e rilucenti:
La pupilla di fuoco d'amor piena;
Più dell'avorio ognor candidi i denti.
Sovra la pelle non v'appar mai vena;
Gli altri membri leggiadri ed avvenenti:
Il piede asciutto e breve, in guisa tale
Che non vide il terren mai orma quale.

XVIII.

Se costei n'era bella di persona
Quanto esser puote umana creatura,
Era del pari onesta, ed era buona;
Chè spesso il corpo l'alma raffigura.
Vinceva nel pudor ogni matrona,
Era negli atti sì divina e pura;
E sol trovar si puote in Monachella
La castità che si ritrova in Ella.

XIX.

Il Cavalier stette dubbioso alquanto,
Poi che la cara figlia è tanto onesta,
Di condurla in un loco u' sotto il manto
Del gioir, la virtude si calpesta.
Come avrebbe di saggio avuto il vanto,
Se non giva a goder di quella festa!...
Perchè tal di dolor calice bebbe,
Che da quel giorno il vivere gl'increbbe.

XX.

In veste assai leggiadra, ma senz' arte
Sofìa ricopre la gentil persona:
Del suo bel corpo non vedeasi parte,
Chè in lei beltade col pudor consuona.
Le chiome che su gli omeri ha cosparte,
Alle voglie de' zeffiri abbandona:
S' ella avesse di sacro alcun segnale
La credeste vergine Vestale.

XXI.

Così vestita, semplice e modesta
Entra quel loco ov' erano raccolte
Donne leggiadre ad una lieta festa;
E delle belle inver ve n' eran molte.
Ma niuna poi che pareggiasse questa,
Pel dolce guardo, e le maniere sciolte:
Perchè sdegnando sempre i modi vili
Univa ad onestade atti gentili.

XXII.

Siccome in cielo al nascere del Sole
Tutte si muoion le minori stelle;
Perchè vibrando i suoi raggi non vuole,
Che appariscenti restino più quelle:
E sì disperse, solitarie, e sole
Nascondono il fulgor di lor facelle;
Sì nel volto alle donne il bel declina,
All' apparir della beltà divina.

XXIII.

Qual rimase il Baron tosto che il guardo
Fermò su quella, mal dirlo saprei:
Amore per ferirlo del suo dardo
De' begli occhi si valse di costei.
Cieco divenne; e senza alcun riguardo
Non veggendo il Barone altro che lei:
Non tenne a donna invito di preghiera:
Con lei volle danzar tutta la sera.

XXIV.

Qual generoso indomito destriero
Se vede una puledra innamorata,
Tersa, leggiadra, in bel mantello nero,
Di voglia ardente la vagheggia e guata.
Annitrisce più volte, e fassi altero;
Batte la zampa, apre le nari, e fiata:
Tal si fece il Baron quando le appare
Quella donzella, a cui null'altro è pare.

XXV.

Appresso a lei s'asside, ed amoroso
All'orecchio le parla ed in palese:
Che di null'altro egli era disioso,
Quanto mostrarsi con costei cortese.
Le donne intanto con occhio geloso
Sdegnosamente si restaro offese,
Nè potendo tener la rabbia in petto,
La guatavan con ira e con dispetto.

XXVI.

Festa non vi fu mai sì poco lieta,
Perchè in ora brevissima si sciolse;
Chè della donna l'ambizion secreta,
Che si durasse a lungo più non volse.
La comitiva taciturna e cheta
Insalutata altrove il piè rivolse:
Maledicendo in cor quanto si puote
La donzelletta delle belle gote.

XXVII.

Quando il Barone si rimase solo
Col Cavaliero, e in un colla donzella;
A discoprire l'amoroso duolo,
Non rattenne più a lungo la favella;
Chè scorto non aveva sotto il polo
Alcuna che di lei fosse più bella:
Sì franco e ardito al Cavalier dicea
Siccome egli per moglie la volea.

XXVIII.

Il miserello indarno a quello espone,
Che troppo giovinetta ella era ancora;
E mille altri pretesti in campo pone,
Per non perder colei che tanto adora.
Ma più d'indugi il Cavalier frappone,
Più s'accende il Barone ed innamora;
Ed ogni legge di ragion deposta,
Dice: domani attendo la risposta.

XXIX.

Come sparvier che tra l' adunco rostro
Stringe e tra l' ugne prezïoso augello ;
S' altro men degno a lui viene dimostro
Colla speranza che rinunzi a quello ,
Nol guata : e più che vede il desir vostro ,
Freme ed arrabbia , e più si fa rubello :
Sì vorrebbe il Baron prima morire ,
Che preda sì gentil lasciar fuggire.

XXX.

E quantunque costui di matrimonio
Udir non volle mai dal dì che visse ;
Chiamandola invenzione del Demonio
Per trarre l' uomo in pianti, in doglie, in risse:
E perchè d' ogni infamia aveva il conio ,
Leggeva nelle stelle erranti e fisse
Ch' era tra tutti il più tremendo stato:
Or lo crede il più caro e il più beato.

XXXI.

Il Cavalier dolente con la figlia
Fece piangendo dal loco partenza :
Volge un pensiero , il lascia , indi il ripiglia ,
Qual chi perde per duol la conoscenza.
Indarno la figliuola lo consiglia
A portare il dolore in pazïenza :
Perch' ei vorrebbe pria vederla estinta ,
Che in nodo sì brutal vederla avvinta.

XXXII.

Quella notte lunghissima la spese
In pianti dolorosi ed in sospiri:
Ad una ad una tutte l' ore intese,
E gli par che la terra più non giri;
O ch' altre strade il sole s' abbia prese,
Nè che voglia che il ciel più s' inzaffiri.
Mentre in questi pensier s' avvolge e accora,
Ecco che vede rosseggiar l' aurora.

XXXIII.

Siccome al condannato torna greve
Il tremendo del dì raggio primiero,
Chè ripensando che morir pur deve,
Nè che vedrà quel nuovo giorno intero;
Conforto umano alcun più non riceve,
Cotanto si smarrisce di pensiero:
Il misero cotal sente martire,
Che gli pareva di dolor morire.

XXXIV.

La deserta figliuola, in core oppressa,
Poi che vede d' affanno quasi morto
Chi la vita le diè; giammai non cessa
Al suo dolor di porgere un conforto.
Ed a farlo men tristo, una promessa
In parlare gli fè succinto e corto,
Come ella in fatto non avrebbe o in detto
Al giusto suo voler mai contradetto.

XXXV.

Ma pur se lecito era a una figliuola
Aprire al padre il timido pensiero:
Che riflettesse ad una cosa sola,
E non credeva andar lungi dal vero.
Come il Baron ripulsa di parola
Non vuole udir, tanto è di core altero;
Perchè se avesse la ripulsa udita,
Potrebbe ad ambidue costar la vita.

XXXVI.

Padre, non è che questa vita io curi,
Essendo di più vivere già stanca:
Ma il non veder i tuoi giorni securi,
Te lo confesso, mia virtù disfranca.
Ben fede mi darai, senza che io giuri,
Che ben sai tu, se a me schiettezza manca;
A far che tu non viva nel tormento,
I' mi morrei le cento volte e cento.

XXXVII.

Altro il mio core non sospira e brama,
Che di toccare una men trista riva:
E se pietoso il cielo a sè mi chiama,
D' un duolo insopportabile mi priva.
Chè colà non si perde onore e fama;
Ma l' una e l' altra si rimane viva:
Venga dunque la morte.... a che ritarda
Se qual bene la mente ognor la guarda?

XXXVIII.

Pur se mai fosse nel destino scritto ,
Che il mio morir sì presto esser non deggia ,
E che assai manchi al termine prescritto
Che mia pupilla il sole più non veggia ;
Se tu vuoi consolare un core afflitto ,
E se colpa non è che a te lo chieggia ,
Consenti che a salvar tua cara vita ,
A quel crudele mi ritrovi unita.

XXXIX.

Quest' ultima parola la profferse
In mezzo a molto pianto , e tra sospiri :
Colle palme il bel volto si coverse
Per la temenza che il padre s'adiri.
Indi in duolo sì grave si sommerse ,
Che par che venga meno , e più non spiri :
Commosso il padre si rivolge ad ella ,
E così dolcemente le favella.

XL.

Ma prima di parlare , a quella mesta
Irriga di sue lacrime la faccia :
Per tempo lungo immobile si resta ,
Ed al sen se la stringe e se l'abbraccia.
Come l'edera in mezzo alla foresta
Al tronco stende le ramose braccia ;
Pur quanto più pendevale dal collo ,
Ei men faceva il suo desir satollo.

XLI.

E poscia sì le dice: O mia diletta,
Padre a te non son io, bensì tiranno:
Sol per mia colpa a te 'l viver dispetta,
Nè recar ti poteva un maggior danno.
Se pentimento il tuo bel core accetta,
Perdonami; ch' io già morrò d' affanno:
Poichè risplende a me sì fosco il sole,
Figlia, al tuo core il mio morir che duole?

XLII.

Che direbbe la tua madre defunta
Se qui di nuovo ritornasse viva?
In dover dal tuo fianco andar disgiunta,
E di te farsi eternamente priva?
Sol perchè fossi ad un mostro congiunta
Tal, che non so, se nell' inferno viva.
Oh come nel veder tua trista sorte
Richiamerebbe subito la morte!

XLIII.

I' sol dimando a te che mi perdoni,
Ch' altro non chieggio, ed altro non m' invoglia;
Se questo ben tu mi concedi e doni,
D' alquanto forse scemerà mia doglia:
Pur se non vuoi che tal parola suoni
Sovra il caro tuo labbro: omai si scioglia
Questo mio viver sì noioso e tetro,
E Morte mi distenda in sul ferètro.

XLIV.

Ma o che ottenga il perdono, o che mel nieghi,
Che assai presto morrommi, omai t'accerta;
Che se alle voglie di colui ti pieghi,
Che il mio furor, non la tua destra ei merta,
Vengo meno per duol: e se alli preghi
Di lui stai sorda.... ahi che tua morte è certa.
E come senza te viver poss'io!...
Deh volgi un guardo a noi, pietoso Iddio!

XLV.

Queste egli dice, ed altre cose molte,
Che per la brevitate addietro io lasso:
Quel caro viso ribaciò più volte,
Con spirto afflitto e d'ogni speme casso.
Ed ha pene cotante in petto accolte,
Che già crede toccar l'ultimo passo:
Egli pensa e ripensa; alfin conchiude,
Che il piegarsi al destin forse è virtude.

XLVI.

Figlia, se a tanto io vegno, è che non vedo
Cosa che a me miglior aiuto appresti:
Chè s'io nego il consenso, ahi certo io credo
Che tu di ferro o di velen morresti.
È questa la cagion che a lui ti cedo,
Chè tutti i segni omai sono funesti:
S'egli sol contro me fesse violenza,
In quest'istante muterei sentenza.

XLVII.

Che lo scerre tra mali il mal minore,
In ogni etade fu saggio parere:
Prenda del resto poi cura il Signore,
Che il nostro mal giammai non può volere.
Ed anzi dalle fonti di dolore
Egli suole talor trarre il piacere:
Perchè ogni legge di natura arcana
Dai consigli di Lui non s'allontana.

XLVIII.

Fermo in questo pensier, forte sospira;
Poscia tra il duol prende la penna e scrive;
Sovra il foglio più volte gli occhi gira,
Quindi lo straccia, e quindi egli riscrive:
Non so se in lui maggiore è il duolo o l'ira;
So che miracol è, se sopravvive.
Infin lo chiude, e lo consegna a un messo
In mezzo al pianto, e dal dolore oppresso.

XLIX.

Della figlia di nuovo al collo getta
Ambe le braccia; ch'era taciturna
Come figura assai bella e perfetta,
Che pone uno scultor d'appresso un'urna.
E quindi al seno se la stringe stretta:
Or bacia il viso, ed or la mano eburna:
E con lamento, che lontan s'udia,
Diceva nel dolor: non sei più mia.

L.

Dunque, misera, a te diedi la vita
Perchè degli anni tuoi nel più bel fiore
A me tu fossi per sempre rapita
Perdendo a fianco di tal uom l'onore?
E in quell'età che a ben amare invita,
Quando nodi ridenti ordisce Amore,
Vederti qual colomba al laccio presa,
O di crudo sparvier dal rostro offesa?

LI.

E la diletta a lui: Calma il pensiero,
Il tuo spirto per doglia si confonde.
Chi sa quale s'acchiude qui mistero,
Che allo sguardo mortale il ciel nasconde!
Nasce talvolta nubiloso e nero
Il dì, che chiaro poi muore tra l'onde!
Oh quante cose in lor principio liete
Racchiudono nel sen pene secrete!...

LII.

Ma mentre il padre e l'amorosa figlia
Si struggono di duolo in mezzo al pianto,
La mia musa di gire mi consiglia
Ove il Baron sta pensieroso alquanto;
Anzi preso è nel cor da meraviglia,
Che la cara risposta tardi tanto:
Mentre in questi pensier s'ange e arrovella,
Ecco il messo che porta la novella.

LIII.

Qual uom che sa che in chiuso loco stassi
Cosa che può recare o vita , o morte ,
Tiene per lungo tempo gli occhi bassi ,
E non ardisce di tentar la sorte.
Poscia animoso d'improvviso fassi,
Perchè vuol far le sue dubbianze corte:
Sì quel Barone il dubbio non sofferse ,
E sospirando il chiuso foglio aperse.

LIV.

Come sa che la vergine ammiranda
Al suo voler di contrastar non osa;
Corrieri e messi in ogni loco manda ,
Perchè dovunque si sappia la cosa.
Ed a chi scrive assai si raccomanda ,
Che vengan tutti a corteggiar la sposa:
Nè sol la nuova andò per ogni villa;
Ch' ogni villaggio ed ogni borgo udilla.

LV.

A Monselice, a Padova, a Vicenza
In un istante la novella giunge.
Nè la bella Verona ne fu senza ,
Perchè in fretta n'andò molto più lunge.
Milan, Parma l'udì; l'udì Piacenza
Sin dove l'onda il Pò col mar congiunge.
Prese dall'Alpe alle Calabrie il volo;
Nè so se stesse ignota all'altro polo.

LVI.

I' non vo' dir le feste, il giuoco, il riso,
Le danze, i desinari ed i conviti,
Poscia che il matrimonio fu deciso,
Perchè non trovo termini spediti.
Dirò che a corteggiar così bel viso
A mille a mille corsero gl' inviti:
Dirò che cose tanto ricche e belle
Non si viddero ancor sotto le stelle.

LVII.

Sospirava Alberico quell' istante
In cui potesse dir — tal donna è mia —
Chè quantunque ne avesse amate tante,
Niuna cara gli fu come Sofia.
Nè sol per la vaghezza del sembiante,
E la grata gentil fisonomia;
Ma per doti leggiadre e cari modi,
Che stringon l' alme di più saldi nodi.

LVIII.

La bella aurora sospirata giunse,
Perchè tal gioia a lui non fu contesa;
Ma tanto il Nume arcier nel cor lo punse,
Chè un ritardo brevissimo gli pesa.
In matrimonio alfine si congiunse
Secondo il rito della Santa Chiesa:
Era lieto Alberico, ma raccolto
Stava un gran duol della donzella in volto.

LIX.

La cagione del duolo che rinserra,
In altro loco mi riserbo a dire:
Chè dove il gaudio signoreggia ed erra,
Mal convicnsi parlare del martìre.
Solo dirò, che tutto al mondo è guerra,
E sovente il dolor turba il gioire:
Questa è la legge che l' Eterno volle
A non far nostre voglie appien satolle.

LX.

Tra le delizie di quel giorno io voglio
Scérre le men superbe e le più vere:
Perchè non sempre accanto dell' orgoglio
Si trova indivisibile il piacere.
E quantunque al mangiar molto non soglio
Rivolgere l' affetto ed il pensiere;
Pur di parlarne mi sprona il disio,
Se pari fosse il desir vostro al mio.

LXI.

Ch' io ben so che ad alcuno il favellare
Di tal cosa vilissima non piace:
Per altri è un caro tema, e senza pare,
E d' udirne parlar punto non spiace.
Dunque che deggio far? vo' contentare
I secondi, e i primier l' abbiano in pace:
Pure non vo' noiarli: io sol le cose
Qui dirò più squisite e appetitose.

LXII.

Su la minestra il guardo non s' arresta;
Che sebben buona è cosa nota a tutti:
Ma pur non posso a men di non far festa
Alle spalle, a' zamponi, ed a' presciutti;
E di salami alla famiglia onesta,
Ed agli altri del porco almi costrutti:
Belva, che in modi nuovi, e sempre grati
Diversamente stuzzica i palati.

LXIII.

Ricordare non vo' polli e galline,
Nè il vitello lattante al gusto buono;
Non gli arrosti di nostre selvaggine,
Delle quali natura a noi fa dono;
Ma ben gli augei vo' dir, che dalle alpine
Rupi qui venner, che tra noi non sono:
Le rare coturnici, ed i fagiani,
E de' nostri paesi e de' lontani.

LXIV.

Non men che augelli, v' eran pesci buoni
D' ogni grandezza e d' ogni qualitate:
Gran tonni smisurati e gran storioni,
E rombi, e triglie, e sfogli, e ombrine, e orate.
E se avviene che mal fama non suoni
V' eran pesci del Gange e dell' Eufrate:
Ed ostriche, ed arselle, e l' altre rare
Vive conchiglie che ministra il mare.

LXV.

Pasticci di sapore assai squisito
Tutti ripieni d'infinite cose,
Che sono ignote, e pur dell'appetito
Tutte ricercan le fibrille ascose.
Altre rare vivande io non addito,
Perchè mie rime non tornin noiose:
Solo dirò, che la gastronomia
Non mai s'aperse così larga via.

LXVI.

Di vini poi colà non era inopia,
De' nostrali non men che de' stranieri;
Che perfin dalla barbara Etiopia
Vennero a rallegrar nostri bicchieri.
Anzi v'era di questi sì gran copia
Che ne bebbero ancelle, e camerieri
Di tante foggie e in tanta sazietate,
Che ne restar le menti inebriate.

LXVII.

Delle frutte assai rare, e d'ogni guisa
D'autunno, inverno, estate e primavera:
Diversa la stagion qui non s'avvisa;
Accanto alla marasca evvi la pera.
Il pomo che le menti imparadisa,
La cara melarancia ivi pur era:
Le ciliege, le fravole, i melloni
Soavi al guardo, ed al gustar sì buoni.

LXVIII.

Canditi d' ogni specie, ed i confetti
In tanta copia ch' era meraviglia;
Ed al guardo, ed al gusto assai perfetti
Di Genova, di Pisa, e di Siviglia.
Alcuni in carcer stavansi ristretti,
Mandando il grato odor della vaniglia:
Gelati di limone, e cioccolatte,
Di burro, e di caffè misto col latte.

LXIX.

Perchè di gaudio non restasse senza
Ogni senso mortal, la melodia
Gli animi rallegrava in tal cadenza,
Che d' angeli pareva un' armonia.
A laudare d' amor l' alta potenza
Ne venne l' ispirata Poesia,
Che tra le care muse è la sorella
La qual pregiata men, forse è più bella.

LXX.

Che in quell' età che chiamasi d' orrore,
Non si parlava come a' tempi nostri
Di politica sempre; ed era Amore
De' favellari il tema e degli inchiostri.
Se l' uso antico, o il nostro merti onore,
Per se s' avvisa, senza ch' io vel mostri;
Che le cose gentili (e chi sta in forse?)
Alle crudeli ognor son da preporse.

LXXI.

Già stanco il Sol s' asconde alla marina,
E ad altre terre lieto si conduce:
Già la pallida luna era vicina
A rallegrar il ciel di mesta luce.
Prima che nasca, un' aura vespertina
Col tepido spirar l' alme seduce;
Quando gli amanti lieti, e in cor giulivi
Ove a sede l' Amor entran furtivi.

LXXII.

La nuova coppia con letizia aperse
Tra mille ceri una bramosa danza.
Spettacol grato, di sè stessa offerse
La sposa, che in danzar niuna l' avanza.
L' ostro che il suo bel volto ricoverse,
La rese ancor più cara di sembianza:
Era un miracol novo.... un angiol era,
Danzava così lesta e sì leggera.

LXXIII.

Su le palpèbre intanto lene lene
A por fine alle gioie, e fine ai mali
Scendeva il caro sonno, e per le vene
Serpeggiava de' miseri mortali.
I dolci sposi a visitar pur viene,
Che sentivan d' amor gli acuti strali.
Alle stanze la coppia si ridusse
E il coronato Imen ivi l' addusse.

LXXIV.

La mia musa si tace, e il resto ignora,
Chè l'entrata al mortal quivi non lice:
Che facessero insiem lunga dimora,
Un' amorosa cronaca lo dice.
È fuor di dubbio che la bella aurora
Che del raggiante Sole è guidatrice
Non videro gli sposi: anzi alcun vuole,
Che vedessero appena il nuovo Sole.

LXXV.

Ora vengo a servar quella promessa
Che vi feci, di dir perchè Sofia
Nel giorno delle nozze era sì oppressa,
Mentre mostrar doveva l'allegria.
Ch' anzi in ella appariva al vivo espressa
Una tetra mortal melanconia;
Che tra le buie cose è la più cupa,
E pur sì spesso i nostri cori occùpa.

LXXVI.

La donna in duol per sè non si struggeva,
Che punto a sè non pensa, e sè non cura:
Se niun pensier di gaudio la rileva
È di perdere il padre la paura:
Ma quel dolor che l'anima le aggreva;
Con arte molta di coprir procura;
Perchè lo sposo oltre misura acceso,
Del tetro umor non si mostrasse offeso.

LXXVII.

Come previde la gentil donzella,
Miserando destin!.... accadde appunto.
Al padre incominciò la faccia bella
A scolorarsi, e in breve si fe smunto.
Un malor lentamente lo martella,
Sì a poco a poco rimane consunto:
Cotanto trasmutato di sembiante,
Che non pareva più quel ch' era innante.

LXXVIII.

E fu sì grave il duolo che l'offese,
Che la natura inferma nol sostenne:
E prima di toccare il quinto mese
Della sua vita al termine sen venne.
Placidamente a Dio l'anima rese,
Battendo al ciel le desïose penne:
Per ire a ritrovare il viso adorno
Di Lei che tanto gli fu cara un giorno.

LXXIX.

La figlia che l'amava di un amore,
Che maggiore non credo al mondo sia
Perdette delle guancie il bel colore,
E per duol trasmutò fisonomia.
Pur se ben priva di sì caro onore
Chi 'l crederebbe?.... più bella apparia:
Perchè il pallore in belle forme altere,
Le fa più seducenti e lusinghiere.

LXXX.

E siccome la rosa tra' ligustri,
Di chi la guarda più la vista appaga;
Così la donzelletta di tre lustri
Quanto più bianca fassi appar più vaga.
Ecco perchè soglion pittori industri
Frammischiare i color con arte maga.
E di quella mischianza esce il colore
In cui guerreggia, in cui trionfa Amore.

LXXXI.

Ella fece gran pianti e gran sospiri,
Nè mai più da quel dì fu lieta in viso:
Quantunque vaga sembri a chi la miri,
Sovra il suo labbro non spuntò più il riso.
Perchè da strazi orribili e martiri
Il suo bel core si restò diviso:
Chè v' hanno pene al mondo di tai tempre,
Ond' è forza che l' uom ne pianga sempre.

LXXXII.

E per mostrar le sue doglianze espresse
Al morto padre fe pompa solenne
Di un magnifico Uffizio e di gran Messe,
Chè i preti di lontan chiamar convenne.
Al Vescovo richiese che le desse
Il caro corpo, e subito l' ottenne;
E dentro urna di marmo prezïoso
Gli preparò pe' secoli riposo.

LXXXIII.

Corser le cose per un anno liete,
Che Alberico vuol sol ciò ch'ella vuole:
Giammai non conturbava sua quïete;
Nè in fatti l'offendeva, od in parole.
Quando fu spenta l'amorosa sete
Di contegno mutò, come si suole;
Non mostrandole più l'antico affetto,
Che così vivo gli scaldava il petto.

LXXXIV.

La miserella piena di tormento
Pensa, e ripensa, e poi nulla le giova,
Per scoprir la cagion del mutamento,
E quanto pensa più meno la trova.
Siccome quei che d'onde nasca il vento,
O mistero altro alcun d'intender prova,
La sua mente in pensando più s'intrica,
E getta indarno il tempo e la fatica.

LXXXV.

Non men che in ella, una gran voglia ardente
Io veggo in voi d'udire la cagione,
Come verso la donna di repente
Mutossi quel Baron d'opinïone.
Ma la mia musa già stanca si sente;
E il favellarne in gran pena mi pone:
Nell'altro canto dirla io vi prometto,
Or non bastando a tanto il mio dispetto.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Di nuova fiamma vergognosa invaso
  Lascia il Baron la sua donna sì bella;
  La qnal soletta dall' orto all' occaso,
  Menava i giorni suoi con un' ancella.
  Avvenne all' infelice un cotal caso,
  Perchè molto turbossi la donzella:
  E a dar quïete al core ed alla mente
  Si fece a consultar un pio veggente.

I.

È di vizi e virtudi una mistura
  L' uom, nè vale a conoscerlo l' ingegno;
  Perchè or sale d' altezza a tal misura,
  Che d' onori divini ei si fa degno;
  Ora cotanto coll' oprar s' oscura,
  Che d' ogni belva ria trapassa il segno:
  Perchè talor sì mattamente adopra,
  Che quella per virtude gli sta sopra.

II.

Chi mai pensato avrebbe che Alberico
Che sì d'amor per la sua donna ardea,
Ch'era disposto a divenir mendico,
Piuttosto che lasciar questa sua Dea;
Divenuto or le fosse sì nemico,
Che s'adirava ognor che la vedea?
Tai casi, che ad udir destano orrore,
Son fatti comunissimi in amore.

III.

Le ragioni son chiare e manifeste:
Si cerca in donna la parte men degna;
E a ciò che in essa alberga di celeste
Donare un guardo pur l'uomo disdegna.
Ecco perchè ne avvien che si calpesta
Ciò che più merta, e spesso in odio vegna.
La bellezza perfin, se non è nuova,
In petto non gentil grazia non trova.

IV.

Perchè si vede dal mortal preporre,
A una donna bellissima un'arpia,
Sì ciuca che non sa parola sciorre,
E che beltà non ha, nè cortesia.
Ma perchè l'uomo verso il peggio corre?
D'onde viene sì matta frenesia?
I'dir nol so, che questo è un gran mistero,
Ma niun dirà, ch'io qui m'apponga al vero.

V.

In casa d'Alberico era una serva,
Sconcia così, che degna era d'Esopo:
Ed era tanto rozza a chi l'osserva,
Che a mondarla non val timo, od isopo.
Femmina iniqua tanto, e sì proterva
Il Sol non vide pria, nè vedrà dopo:
Perchè ogni donna di costumi rei
Fora un angiol celeste in faccia a lei.

VI.

Nè creder vo' che dal femineo vaso
Altra così deforme uscir mai possa.
Aveva il capo di capelli raso;
Occhi bianchi, e gatteschi in cupa fossa.
Larga la bocca, ed aquilino il naso;
La figura mal fatta, e molto grossa.
Al paragone io penso che Megera,
Si fosse una bellezza lusinghiera.

VII.

Perchè ogni cosa in lei fusse perfetta,
Conforme al volto aveva il nome ancora:
Che questa brutta donna maledetta,
Nel suo battesmo si nomò Pandora.
E questa nominanza ben le spetta,
Che la voglia di nuocer la divora.
Ed i mali che van pel mondo sciolti
Tutti in costei si stavano raccolti.

VIII.

E pur di questo mostro in forma umana
Alberico cotanto ne fu preso,
Che dalla bella donna s' allontana,
E ne diviene stranamente acceso.
Sì per seguir l' orribile puttana
Ha la sua schiatta, e più l' onore offeso:
Nè varrebbe Orator romano, o greco
A farlo accorto: sì d' amore è cieco.

IX.

Oh se mai di Sofia la cara madre,
Che in vita di costei fu tanto ardente;
Oh se vivo tornasse al mondo il padre
A tanto orror per essere presente!....
Quai pene avrebber dolorose ed adre!
Felici assai, che niun di lor più sente.
L' entrare innanzi tempo in sepoltura,
A chi nacque infelice è gran ventura.

X.

Come io vi dissi or or, gran traditrice
Oltre ogni fede è la deforme maga;
Perchè non solo d' essere felice,
Nel fervido desir punto s' appaga;
Ma com' è nel mal far calcolatrice,
Di veder pianger la rivale è vaga.
Sì con quante arti le più fine avea,
Come un mostro al marito la pingea.

XI.

Dell' amante al parlar senza fatica
L' accecato amator subito crede:
Non è possibil mai la contradica,
Che fuor che di piacerle altro non vede.
Così la donna amabile è pudica
Di quell' iniqua ad ogni voglia cede,
Dicendo, che di lei pur sempre faccia,
Ciò che in meglio le torni, e più le piaccia.

XII.

Quale è dotto in amore intender debbe
Di quanto grave duolo andasse carca
La miserella, a cui la vita increbbe,
E in aiuto chiamò spesso la Parca.
Ma pur l' amaro calice si bebbe,
E del cielo al volere si sobbarca:
Che quantunque racchiuda anima viva,
Non faceva lamenti, e non zittiva.

XIII.

Se appariva Pandora men deforme
(Che bella comparir mai non potea)
E se meno sgraziate eran sue forme,
Alla bella rival obbligo avea.
Ma la servaccia a sè stessa conforme
A sensi di pietà l' alma chiudea;
Chè di cor si faceva più rubella,
Quanto per lei più s' adoprava quella.

XIV.

E siccome la povera Sofia
Nel ciel poneva tutta la sua fede;
Ed era assai divota di Maria,
Umilemente a lei soccorso chiede.
E Questa che di core è tanto pia,
Chè grazie accorda a chi pur non le chiede,
Come non volgerà l'occhio benigno
A lei che ha l'alma bianca più che cigno?

XV.

La bella donna alla deforme strega
Si volge un giorno, affin che le consente
D'ire a diporto, e la scongiura, e prega;
Ma Pandora lo vieta apertamente.
Chè a preghiera costei mai non si piega,
E ciò che piace altrui è a lei spiacente.
Poi che non sa la misera che farse
Ad Alberico vuole presentarse.

XVI.

Con l'alma piena di doglia infinita,
Chiude sue belle forme in veste nera;
Indi leggiadramente sì vestita,
Ch'angiol pareva dell'eterna spera;
E con faccia mestissima e patita,
Perchè appariva ancor più lusinghiera;
In questa foggia appunto ch'io vi dico,
Si fece innanzi al suo marito antico.

XVII.

Umile a lui si prostra: Se pur lice,
Che muova a te preghiera una meschina,
Se ancor senti pietà d'un'infelice
Deh non tenermi alla rival vicina.
Ella così ben piange, e sì ben dice,
Che quegli al suo desir tosto s'inchina:
A quanto ella dimanda condiscese
In lieto viso ed animo cortese.

XVIII.

O che si fosse un raggio di pietate,
Che di quel crudo balenasse al core;
O che pur di costei l'alta beltate
Gli ridestasse alcun lampo d'amore;
O che pensando alle maniere ingrate
Con cui l'offese, ne sentisse orrore:
Ei si fece di cor pietoso e molle,
E almeno in questo contentar la volle.

XIX.

Pandora il seppe; e venne in cotant'ira,
Che non credo maggior si possa avere:
Ogni atto, ogni pensier vendetta spira,
E vuole che il Baron muti parere.
Ma quantunque con molta arte sospira,
Quegli immutabil sta nel suo volere;
Risoluto le dice, in modo schietto,
Come in sua vita niun l'ha contradetto.

XX.

Costei che più che iniqua, era scaltrita,
Perchè male maggiore non le avvegna;
Chiude dentro del cor questa ferita,
E al voler del Barone si rassegna.
Non è però, che qui lasci finita
La cosa; e aspetta l' occasion che vegna
Di vendicarsi esemplarmente d' ella,
Che odiava sì che non potea vedella.

XXI.

La poverella sciolta di quel giogo,
Infinito conforto all' alma prova:
Perchè il dare al dolor qualche disfogo,
Oltre ogni fede a un infelice giova.
Avria sofferto di morir sul rogo,
O s' altra più terribile v' ha prova,
Che star con quella: a ognun cagion di rabbia
Sendo il dipender da chi in odio s' abbia.

XXII.

Al fianco di costei stava un' ancella
Chiamata Alisa: a lei fida compagna,
Di cari modi, graziosa e bella,
Quantunque nata in mezzo a una campagna:
Liberamente palesava ad ella
La cagione del duol, di che si lagna;
E come fanno i peccatori a' preti
Tutti dell' alma aprivale i secreti.

XXIII.

E tra gli altri secreti confidolle,
Come un certo Marchese d' Altariva,
Era preso di lei d' Amor sì folle,
Che sua mente restò di senno priva.
Come ascoltarlo mai punto non volle,
Sebbene a gran valor beltade univa;
E che gran fasi già mutò la Luna,
Senza avere di lui novella alcuna.

XXIV.

Oh che direbbe mai, se mi vedesse
Bistrattata così villanamente!
Se il fero mio destino risapesse,
Ei che d' ogni mio ben era sì ardente!
Oh se mie pene a lui facessi espresse;
Come qui volerebbe di repente;
E in un per tormi di sì fero impaccio,
All' inimica mia porrebbe un laccio!...

XXV.

Ma a che stolta mi lagno, e mi querelo?...
Si risolvon gli accenti in aura vana:
Indarno il mio dolore a te disvelo,
Chè mia voglia per questo non risana.
Pur di me faccia ciò che vuole il Cielo,
Sol che mia mente si conservi sana.
La vita nostra è qual lampo che fugge,
Che il gaudio insieme col penar distrugge.

XXVI.

Sì parlava costei, ch'io dissi sopra
Esser non men che bella, e buona, e saggia;
Chè la mente non mai volse a quell'opra
In cui sì facil è che donna caggia.
Ch' anzi non rado avvien che in lei si scopra
Qualche favilla che dall' alto irraggia.
Donna infelice se i pensieri inciela,
Le angeliche bellezze ci rivela.

XXVII.

Le belle donne stavano tra loro
Insieme unite in amistà sincera:
Molte ore consacravano al lavoro,
Alquante alla lettura e alla preghiera.
Poi di cibo gustato alcun ristoro
N'andavano a diporto in su la sera,
O dove qualche gran selva imbruniva,
O di un vago ruscello in su la riva.

XXVIII.

Un giorno, o miei letteri, avvenne caso,
Che assai turbò delle donzelle il core:
Il sole aggiunto avea di già l' occaso,
Lasciando appena riga di splendore;
Era tacito il bosco; quando a caso
Odono tra la frasca un gran rumore;
A quel stormir di fronde sì improvviso,
Le donzelle si fer pallide in viso.

XXIX.

Quand' ecco vedon da una densa fratta
Innanzi a loro un giovin comparire.
Con faccia per timore contrafatta,
Ma tanto bella, quanto si può dire.
Rimane a quella vista esterefatta
La vaga donna, e crede di morire.
Alisa la sostiene, e la consola,
Mentre perde ella i sensi e la parola.

XXX.

E quando dal letargo si rileva,
Il Marchese Altariva vede appunto;
Che dolcemente a lei gli occhi volgeva
Di meraviglia e di dolor compunto.
Questa vista nel cor tanto l' aggreva,
Chè vorrebbe che il giorno fosse giunto
Che sì spaventa i miseri mortali,
Ma che segna la meta a tutti i mali.

XXXI.

E tosto volta a lui: E chi t' insegna
Audace, inverso me muovere il piede?
Sublime impresa invero, e di te degna,
Per cui la tua virtù chiara si vede.
Pur non devi sperar che il giorno vegna,
Che di tua fiamma mai t' abbia mercede:
Fin che la Parca a me non tronchi i stami,
In odio più t' avrò, quanto più m' ami.

XXXII.

Appena ch' ebbe tai parole dette
Con fermo viso, e più con ira molta,
Del Marchese il responso non aspetta;
Subitamente a lui le spalle volta.
Quegli piange e sospira, e le promette
Di non aver la mente a mal rivolta;
Che sol sua sorte misera gli pesa,
E che non venne per recarle offesa.

XXXIII.

Nè puoi, nè pensar devi ch' io mi sia
Per farti oltraggio ed onta qui venuto;
Chè questa non fu mai la voglia mia;
Nè un sì brutale inganno avrei tessuto.
Per liberarti dalla brutta Arpia
Qui mi condussi, e sol per darti aiuto:
Altro in mente non chiudo, altro non bramo;
Di tanto il cielo in testimonio io chiamo.

XXXIV.

Se dall' infamia orrenda ti disnodo,
A me non sei tu punto debitrice:
Dèi render grazie al ciel che in questo modo
Vuole per opra mia farti felice.
Lascia ch' io tronchi l' abborrito nodo,
E che disvelga il mal dalla radice,
Di tal fatto tu dèi mostrarti ignara,
E all' antico Signor tornerai cara.

XXXV.

Questo, o donna, da te null' altro io chieggio:
E preghiera ti fo che non mel nieghi,
Altro da te sperar non vo', nè il deggio:
Troppo felice io son se a ciò ti pieghi.
Da tue care pupille io già m'avveggio,
Chè d' un misero alfin tu ascolti i preghi:
Egli è sacro dover cercare il bene,
Se dal seguirlo alcun male non viene.

XXXVI.

Se tu m' ascolti, il bene è grande e molto:
E nullo il mal che d' indi ne deriva:
Chè se il Baron mi fa di vita sciolto,
Non già d' un ben, ma d' un gran mal mi priva.
Chè quando l' uom dalla tempesta è colto,
Sospira d' approdar tosto alla riva:
Coll' uccidermi punto non m' offende,
Ma beato per sempre egli mi rende.

XXXVII.

La povera Sofia nel petto sente
A questo favellare il cor diviso;
Perchè quantunque pura ed innocente,
Cittadina non è del Paradiso.
Pur se a costui non rispondeva niente,
Di comparir crudel erale avviso.
In dubbio stette: in sè tutta si stinse:
Ma la virtù quella battaglia vinse.

XXXVIII.

Perch'ella: Del tuo ardir non mi stupisco:
Vanne lungi da me; lasciami sola.
E per fuggir da quel terribil risco,
A lui non volle dir altra parola.
Ma come augel, che appena sente il visco
Subitamente da colui s'invola.
Tacito il miserello si ritira,
E del folle pensier piange, e sospira.

XXXIX.

Come colomba allor dal nido uscita,
Se vede roteare uno sparviero;
Sì la prende temenza della vita,
Che tosto riede al suo loco primiero.
Ma quantunque nel nido, sbigottita
Stà sopra i figli e vive in gran pensiero:
Chè ad ogni muover d'ala ch'ella senta,
Si fa tutta tremante, e si sgomenta.

XL.

Così la donna saggia da quel giorno,
Sempre si fu dolente, e sempre mesta:
Ogni volta che il Sol facea ritorno,
Il caso che le avvenne la molesta.
Chè quantunque non s'ebbe infamia e scorno,
Era così sovranamente onesta,
Ch'ogni lieve pensier l'alma le adombra:
Chè non meno del mal, ne teme l'ombra.

XLI.

Era tanto turbata di desio,
E sì per duol la misera si sface,
Chè il tempo che suol por tutto in oblìo,
Punto non val per ridonarle pace.
Perchè di core si rivolse a Dio,
Che del nostro dolor giammai si piace.
Ed a calmar gli spirti, e più la mente,
A consultar si fece un pio veggente.

XLII.

Viveva in que' contorni un Eremita,
Ch'era presso a toccar gli anni settanta,
E dentro un antro conducea la vita
Quanto dir puossi immacolata e santa.
Di popol moltitudine infinita
Vi concorrea: di lui la stima è tanta!
Tutti ascoltava con faccia giuliva,
E niun disconsolato si partiva.

XLIII.

Tra gl' infiniti pregi ch' egli avea,
Di predire il futuro aveva il dono:
E con la mente chiaro lo vedea,
Come gli obbietti che presenti sono.
Liberamente il vero a ognun dicea,
Fosse tristo l'evento, o fosse buono;
Cui commesso è l' ufficio di profeta
È delitto il silenzio, e il ciel lo vieta.

XLIV.

Spendeva i giorni interi, i mesi, e gli anni
In devoti esercizi di pietate:
E siccome l' Apostolo Giovanni
Ei favellava ognor di caritate.
Racconsolava tutti negli affanni
Con amorosi segni di bontate.
Ma ciò che tra le selve fa stupore,
Vivo mantenne d' innocenza il fiore.

XLV.

Chè solitaria vita, (e chi vuol dica)
È cosa oltre ogni fede perigliosa;
Perchè la mente quivi si nutrica
Più che di spine, ne' pensier di rosa.
Gli Anacoreti dell' etade antica
Tal verità non lasciano dubbiosa:
Immagini veggendo di donzelle
Di modi lusinghiere e di favelle.

XLVI.

Questo santo Eremita tal non era,
Perchè vedeva a mille le persone;
Ei dall' albor fino alla tarda sera
A conforto de' miseri si pone.
La notte nel digiun, nella preghiera
Spegneva ogni lasciva tentazione.
Chè vinceva costui per castitate
Più d' un Romito della prisca etate.

XLVII.

A interrogar tal Uomo si conduce
Con l'Alisa la misera donzella:
Mentre errava pel Ciel dubbia la luce,
E scintillava ancora alcuna stella.
Languido raggio di speme riluce
Nel caro viso della donna bella:
Ma più che la speranza, si leggeva
L'impronta del dolor che sì l'aggreva.

XLVIII.

Alfin, perviene all' antro solitario
Ch'era scavato dentro il sasso vivo:
Era formato a foggia d'alveario,
E quasi d'ogni luce affatto privo.
Una Madonna detta del Rosario
Stava sull'uscio, e un ramuscel d'ulivo:
Ed un tronco di croce, che gran danni
S'ebbe dal clima e dal girar degli anni.

XLIX.

Com'erano le travi mal commesse
Dell'uscio, un fioco lume di lucerna
Ben si vedeva uscir da quelle fesse,
Illuminando la cupa caverna,
Che in parte di vedere a lor concesse
Alcune cose della stanza interna:
Vider le pietre informi, e i duri sassi
Sovra i quali posava i fianchi lassi.

L.

Quand' ecco d' improvviso l' Eremita
Veggon del loco tenebroso uscire:
Ei lor rivolto, subito le invita
Che dentro alla spelonca voglian ire.
L' offerta grazïosa fu gradita,
Nè vollero un istante differire:
Sofia col cor da grave duolo oppresso
Entrovvi prima, e venne Alisa appresso.

LI.

Aveva il Solitario due grand' occhi,
Che davan vita al mesto e scarno volto:
Par che da quelli un dardo a ferir scocchi,
Cotanto fuoco in lor stassi raccolto.
Suo favellare è forza che ognun tocchi,
Perchè era vivo ed eloqnente molto;
Sebben gli anni in un ermo avesse spesi,
Era di modi facili e cortesi.

LII.

Non sciolgon le donzelle un solo accento,
Tanto di lui le prende in cor temenza:
L' Eremita che vede il lor spavento,
Non le vuol più tenere in penitenza.
E mostrando nel volto il suo contento,
Si volge loro con molta clemenza;
In pria cortesemente le saluta,
Poi chiede la cagion di lor venuta.

LIII.

Come persona che arriva in un bosco
Pieno di vepri ed orrida maruca ,
Per temenza si fa di guardo losco ,
Ignorando perfin dove conduca.
Ma quando giunge al loco ov'è più fosco ,
U' di lume non è raggio che luca ,
Si cambiano per lei le tetre scene
In prati spazïosi , e in ripe amene.

LIV.

Non altrimenti alle donzelle avvenne ,
Perchè al timore sottentrò la speme :
Sofia di più tacere non sostenne ,
Che del caro vegliardo più non teme.
Anzi nel favellare a' modi venne ,
Come se stati assai fossero insieme ;
E l' Eremita , a cui nulla era oscuro ,
Perchè tutto leggeva nel futuro ;

LV.

Così le parla : O misera Sofia ,
Non conviene che a me cosa tu dica ;
Ch' io so tua sorte dolorosa e ria ,
E come questa a te duri nemica.
E non m' è ignoto ancor come tu sia
Più che di viso bella in cor pudica :
Senza d' umani avvisi a questa cella
Mi pervenne di te cara novella.

LVI.

Poi l'Eremita tutte ad una ad una
Le cose dolorose le racconta
Della sua vita, e come la fortuna
Le avea serbato nel connubio un' onta.
Questo diceva senza tema alcuna,
E con parola assai spedita e pronta:
Perfin la morte del padre narrolle,
Sì che fece di pianto il viso molle.

LVII.

Celato non le tenne, che un altero
Giovinetto, del qual n'ebbe paura,
Tutto acceso d'amor nel suo pensiero,
S'era nascosto nella selva oscura.
Com'ella a quell'assalto lusinghiero
Serbato avesse l'alma intatta e pura;
E la fe certa d'infinite cose
Ch'erano in lei sepolte, e a tutti ascose.

LVIII.

Quando Sofia sentì della sua vita
Securamente raccontare i casi;
Rimase sì confusa e sì stordita,
Che fuor di senno rassembrava quasi.
Ma quando la temenza fu partita,
A lui si volge, e senza molte frasi,
Schiettamente gli chiede se saria
La futura sua sorte o buona, o ria.

LIX.

L' Eremita si sta sospeso alquanto,
Quasi al ciel dimandando una risposta:
Poscia rivolto a lei quell' uomo santo,
Così le parla con faccia composta:
O Donna, se fin qui vivesti al pianto,
Di letizia il bel dì per te s' accosta;
Ma di letizia sì sublime e arcana,
Che indietro lascia ogni letizia umana.

LX.

Infino a che la terra entro sue vene
L' oro racchiude, o cosa altra preziosa;
Infin che l' ampio mare in se ritiene
L' onda sempre fremente e tempestosa;
Infin che dietro al mal ne segue il bene
Per provvidenza di natura ascosa;
Vedrai tu, Donna, o tardi, o di repente
Signoreggiar dell' empio un innocente.

LXI.

Questa parola fu come scintilla
Di mirabili effetti apportatrice:
Di lacrime bagnò la sua pupilla
All' udire che un dì sarà felice.
Ma ben nuovo desire in cor le brilla
Di conoscer la strada guidatrice
A un tanto bene; che dal dì che nacque
Di farla lieta al ciel giammai non piacque.

LXII.

Il veglio venerando che s' avvede
Di quanto s' aggirava entro sua mente;
Perchè, come notai, conosce e vede
Ogni cosa, e il futuro è a lui presente;
Fermo le dice: d' inoltrare il piede
Tra questi laberinti non consente,
O Donna, il cielo a te: saver ti giova,
Che sei per vincer del dolor la prova.

LXIII.

Poi soggiunse quel santo Anacoreta:
Un solo arcano vo' farti palese,
Cui disvelare il Cielo a me non vieta,
E di tanto vo' teco esser cortese.
A più degni pensieri, ad altra meta
Volgerassi il Signor che sì t' offese:
Perchè di sue virtù la fama altera
Per fin che giri il Sol non vedrà sera.

LXIV.

Che quantunque egli sia per anni involto
Nel brutto lezzo di colpa lasciva;
In lui di fede il nodo non è sciolto:
Ch' anzi in suo petto questa fiamma è viva.
Perchè, quantunque egli abbia errato molto
Per tenebrosa maledetta riva,
La mente ha sana ancora, e del rimorso
Sente nell' alma il salutevol morso.

LXV.

Al tuo pregar, al tuo dolor concede
Tal guiderdone impietosito Iddio;
Perchè quando un mortale oppresso ei vede,
Gli viene di soccorrerlo disio.
Quella che a tua virtù serba mercede
Non vuol ch' esca giammai dal labbro mio:
Dirotti solo che benedirai
A Provvidenza se soffristi assai.

LXVI.

E profferita la parola appena,
L' Anacoreta si fe mesto in viso,
E si turbò la sua vista serena
In cui starsi pareva il Paradiso.
Come talor si vede in su la scena
Personaggio mutarsi d' improvviso,
E mostrare nel pallido sembiante
Un gran dolor che non aveva innante.

LXVII.

E converso alle donne sì favella:
Veggo col guardo mio l' età futura,
Dove una gente alla virtù rubella
Chiamerà questa barbara ed oscura.
Ma mentre la percuote e la flagella
Con empia bocca, scellerata, impura;
Racchiude quell' età tanta magagna,
Che l' istoria ne piange e se ne lagna.

LXVIII.

Veggio di quell' etate orrendo il quadro:
Veggio balzar dal trono avito i Regi;
Che con virtute, e con oprar leggiadro
In tutte cose si mostraro egregi.
Veggio sul seggio lor montare il ladro,
E rivestirsi di regali fregi;
Veggio genti sepolte in gran tormento
Per eterno di cose mutamento.

LXIX.

Veggio contro de' padri i snaturati
Figliuoli il collo alzar come serpenti;
E verso quelli dimostrarsi ingrati,
E i giorni loro rendere dolenti.
Veggio mariti mesti e svergognati
Sovra il perduto onor sparger lamenti;
E per mille sciagure, in mille guise
Le famiglie per sempre andar divise.

LXX.

Ahi veggio in quella scellerata etate,
Che a torto chiamerassi del *progresso*,
Cotanta di costumi feritate,
Che il descriverla qui non è permesso.
Ignota diverrà virginitate,
Chè in onor non avrassi il più bel sesso;
La giovinetta di tre lustri appena
S' avrà del bel pudor rotta la vena.

LXXI.

Perchè timida sempre e vergognosa
Perderà dell' onore ogni speranza:
E senza di tal gemma preziosa
Su la terra alla donna e che più avanza?...
Mezzo aperta la rosa, e mezzo ascosa
Diffonde soavissima fragranza:
Ma se dischiuse tien tutte le foglie
Il balsamico odor più non accoglie.

LXXII.

Non vo' negar che a' nostri tempi ancora
V' abbia della lascivia la magagna;
Ahi questa regnerà finchè l' aurora
Sarà del Sol nascente la compagna.
Ma almen come virtute or non s' onora,
Nè col dileggio a Cristo s' accompagna.
Ben dirassi a que' dì: non è delitto,
Chè nel Vangel non si ritrova scritto.

LXXIII.

L' Anacoreta il favellar qui chiuse
In volto acceso di disdegno e d' ira:
Le donzellette restano confuse,
E gran temenza ogni lor atto spira;
Perchè non furo d' ascoltar mai use
Le arcane note che l' Eterno spira.
Immobili si stanno alla maniera,
Che i sculti marmi intorno a una riviera.

LXXIV.

Le due donzelle all' Eremita santo
Tenevan sempre le pupille fisse;
E questi che le vide in mezzo al pianto,
Parole di conforto a loro disse.
In dolce modo e sovrumano intanto
Nel nome del Signor le benedisse;
E di lacrime ei pure il viso molle,
Con segni di dolore accomiatolle.

LXXV.

Lascio le due donzelle dolorose,
Nè di quelle per ora io voglio dire:
Chè le doglie che stanno in loro ascose
Non mi talenta punto di scoprire.
Ben vorrei del Baron dir molte cose,
Pur mi conviene un poco differire;
Perch' ora la mia musa è troppo stanca,
E nel silenzio solo si rinfranca.

* Si parla solo di quelli Anacoreti non chiamati da Dio alla vita solitaria.

CANTO III.

ARGOMENTO.

L'iniqua strega fece ad Alberico
Quel che le donne invereconde fanno:
Come costui si tolse dall' intrico
Io qui racconto; e qual n' ebbe ella danno.
Il Baron si fe poscia sì pudico,
Chè le sue gesta ognor vive staranno.
In erma solitudine romita
La coppia in santità chiuse la vita.

I.

Io non posso trovar maggior peccato
(Quantunque non di rado questo avviene)
Che dimostrarsi alla persona ingrato,
Che v' ama molto, e che vi fa del bene.
Se poi questa vi leva in alto stato,
Fuor d' ogni merto vostro, e d' ogni spene;
È cosa tanto brutta, e così ria,
Che vince ogni poter di fantasia.

II.

Convien dire che fosse assai proterva
Oltre ogni fede umana la Pandora,
Che del mestier vilissimo di serva
In alto sale sì, che ognun l'onora;
Se affetto al suo Signore non osserva,
E in parole ed in fatti il disonora.
Ma pur di chi l'amore in basso pone
Non di rado egli è questo il guiderdone.

III.

Ma qui s'acchiude ancor altro mistero,
Che facilmente non si solve e spiega;
Come si possa aver su lei pensiero,
Ch'ogni virtute, ogni beltà rinega:
Ed anzi in tutto quanto l'emisfero
Non credo darsi così brutta strega:
E pur ritrova giovanetti a mille,
Che ardevano per lei di gran faville.

IV.

Non valgo questo fatto a dispiegare
Senza dire che il mondo è iniquo e guasto:
Chè quando all'uomo vien disio d'amare
S'adira e sdegna di trovar contrasto.
Però si lascian le bellezze rare
Da chi vuole le donne a tutto pasto:
O belle, o brutte poi, questo non preme,
Sol che non nieghin di restarsi insieme.

V.

Ah dove sono i Cavalieri erranti,
Che per acquisto far d'una donzella
Andavano in paesi ermi e distanti,
Di costumi diversi e di favella,
Ed eran nell'amor così costanti,
Che donna alcuna non vedean che quella?
Pur quell'età sì valorosa e saggia,
Col titolo s'appella di selvaggia.

VI.

Di quell'etate per nostra vergogna
Assai meglio è non far mai ricordanza:
Chè poco faticare mi bisogna,
A mostrar che in virtù la nostra avanza.
La qual non solo ad opre indegne agogna,
Ma non serba d'onor pur la sembianza:
Età vile, superba, iniqua, ingrata,
Sol per umana infamia al mondo nata.

VII.

Or all'astuta serva io fo ritorno,
La qual, siccome dissi apertamente,
Ad Alberico avea fatto gran scorno,
E s'era dimostrata sconoscente.
Sebben quegli si trovi in capricorno,
La crede così pura ed innocente,
Che non veggendo in là più d'una spanna,
L'antepone a Giuditta ed a Susanna.

VIII.

Che per scuola d'inganni è così destra,
Chè contro lei non vale alcun riparo:
E in questa formidabile palestra,
Donne ben poche ponno starle a paro,
Perchè d'ogni arte cupa è sì maestra,
Che a discoprirne la menzogna è raro:
Trovandosi di lei sotto gli auspici,
Delle femmine tutte gli artifici.

IX.

Quando l'Eterno poi stanco diviene;
L'empio per sè medesimo s'accusa:
E a dare in ragna, ad altri ordita, ei viene,
Nè puote al suo fallir trovar più scusa.
Pandora per gran tempo si sostiene,
Chè d'ogni cosa più divina abusa;
Ma il giorno arriva, in che si paga il fio,
Che a conforto de' buoni il vuole Iddio.

X.

I' ben vo' dire il loco, il quando, il come,
Colta al laccio rimase questa belva:
A cui non posso dare un miglior nome,
Ch'altra peggior di lei non si rinselva.
Dirò quali poi s'ebbe orrende some,
Quando fu presa in un'oscura selva:
Perchè rimanga eternamente scritto
Se fu maggior la pena, o il suo delitto.

XI.

Intorno del Castel v' era un gran bosco
Di pini secolari, e d' alti abeti :
Che di quanti ne ho fama, e ne conosco,
Altri non v' han sì vaghi, ne sì lieti.
Era questo sì folto e tanto fosco,
Che dentro a quegli amabili secreti,
Le torme degli augei lieti ed arditi
Facevan paghi gli amorosi inviti.

XII.

E si vedevan con securi voli
Intra quella foltissima boscaglia.
Ed i merli, ed i tordi, e gli usignuoli,
Che non han tema che niuno li assaglia.
Chè a lor non si tendevano lacciuoli,
Nè s' usava a lor danno o rete, o maglia :
Sì tra la frasca ne volavan snelli
E pettirossi e passeri e fringuelli.

XIII.

Ove sono più spessi i dumi, e i vepri
Stavan nascosti i pavidi conigli
Confusamente insieme con le lepri,
Chè niuno v' ha che le molesti e pigli.
In mezzo agli odoriferi ginepri,
Da sospetto secure e da perigli,
Passavan giorni tranquilli, e felici
Le beccaccie, le starne e le pernici.

XIV.

Si stava in mezzo alla selva divina
Un lago spazïoso assai profondo:
Era l'acqua sì chiara e cristallina,
Chè chiaramente traspariva il fondo.
Non so se il bosco della vaga Alcina
Fosse di questo al par bello e giocondo:
Ch'erano quivi tutti que' diletti
Che fan paghe le voglie e gl'intelletti.

XV.

Questo bosco ripien d'ogni delizia,
Ch'esser dovrebbe sacro alla virtute
Di quella sovrumana pudicizia,
Perch'uom vive in eterna gioventute;
Era teatro di brutal nequizia
Per tutte imprese di lascivia astute.
Non potè della notte il denso velo
Far che l'infamia si nasconda al cielo.

XVI.

Siccome i cani per amore ardenti
Seguon fiutando la lasciva cagna:
Il feroce mastin digrigna i denti,
Il bracco latra, e per amor si lagna:
Quantunque pochi restino contenti;
Ognun dietro la segue, e l'accompagna:
Similemente quella donna oscena
Una turba d'amanti addietro mena.

XVII.

V' era tra molti amanti un giovinetto
Di bel volto, e che biondo aveva il crine:
Di cari modi e grazïoso aspetto,
E pien di tutte grazie peregrine.
Ardeva per costui d'immenso affetto,
Chè le fattezze sue eran divine.
Non aggiungeva ancora i quattro lustri,
Di buona fama, e di natali illustri.

XVIII.

E non meno che quella amasse lui,
Questi amava pur lei di pari amore:
Eguale incendio ardeva in amendui,
Al laccio colti d'amoroso errore.
Bassamente così, perdea costui
Degli anni suoi più belli il più bel fiore
Dietro una donna pessima ed indegna:
Non già d'amor, ma di morir sol degna.

XIX.

La Pandora veniva di sovente
Col giovinetto con temenza alcuna
Nel bosco, quando s'addorme la gente,
E si fa l'aria taciturna e bruna.
E come destra, e di scaltrita mente
Sceglie le buie sere, e senza luna;
E tra macchie foltissime ed oscure
In preda dassi alle lascivie impure.

XX.

Di tresca sì nefanda il brutto gioco
Durò tra loro per alcuni mesi;
Pur degli amanti non spegneva il foco;
Ed erano di cor sempre più accesi.
Ma se dura il delitto più che un poco,
Impossibile egli è non s' appalesi:
Così venne quel giorno intra que' tanti,
In cui fur colti i sventurati amanti.

XXI.

V' era un famiglio della casa antico
Che amava veramente la padrona,
Sapendola di cor tanto pudico,
E più perchè infelice, e perchè buona.
Già della serva l' amoroso intrico
Da molto tempo all' orecchio gli suona;
Alfin gli si presenta un' occasione
E in agguato nel bosco un dì si pone.

XXII.

Tornata era dal mar la rondinella
A rivedere il nido abbandonato:
Quando d' amor la punge la fiammella,
Tenendo sempre il dolce amico a lato.
Quando tutto in amor si rinnovella
Ed ha principio quel tempo beato
Che l' alme stanche da duolo rintegra,
E d' immagini care le rallegra.

XXIII.

Il servo sotto un pino si rappiatta,
Il qual sorgea nella foresta all' uopo:
Perchè era posto presso ad una fratta,
E fermo si nasconde a quella dopo.
Come far suole la scaltrita gatta
Quando tra l' ugne vuol prendere il topo;
Che ad ingannarlo ancor si finge morta,
Poi lo serra tra l' ugne, e via sel porta.

XXIV.

Si fermò quivi ben più d' una sera,
Nè questo gli costò fatica o pena;
Perchè, come notai, la Primavera
Rendeva l' aria tepida e serena.
Sebben la frasca non si fosse intera
Intra quella cantava Filomena,
E dolcemente si portava il vento
Il melodioso suo caro lamento.

XXV.

Era l' ora che intorno alle stagnanti
Acque van gracidando le ranelle;
Chè questi sono gli amorosi canti,
Se le pizzica amor sotto la pelle.
Di quelle notti a crescere gl' incanti
Splendevano nel ciel tutte le stelle:
Spirando lenta una piacevol' òra,
Che i sensi molce, e l' anima ristora.

XXVI.

Giunse alfine la sera desïata
A discoprir la lor fiamma furtiva:
E la luna nel mar già tramontata,
Facea la notte d'ogni luce priva.
Di Venere la stella innamorata
In Orïente allor lieta saliva:
Eran chete le frasche, e cheti i venti,
Nè d'augelli s'udivano i concenti.

XXVII.

Intra il gran buio della notte oscura
Vede quel servo i timorosi amanti:
Mutando i passi con lenta misura,
Or stansi ad ascoltar, or vanno avanti.
Ogni atto dimostrava in lor paura,
E gli pareva udir sospiri e pianti:
E uscir dal labbro loro in molta fretta
Una qalche amorosa paroletta.

XXVIII.

Siccome augel che pasturar desira,
S'ode rumore alcuno, o se gli pare,
Il guardo intorno timoroso gira,
E ponsi cheto e attento ad ascoltare;
Poi quando nulla sente e nulla mira,
Il capo abbassa, e torna a pasturare:
In guisa tal, poi che cessò il sospetto,
Si dier gli amanti a ricercar diletto.

XXIX.

Poi si nascoser entro a cupa frasca,
In una landa di picciol pendìo:
S' udiva quel rumor, come se casca
Da un balzo lieve assai, l' acqua d' un rio.
Quivi gli amanti infin che il giorno nasca
Libavan dell' amor l' almo disio.
E mentre il Nume arcier scuote le faci
S' udivano sospir, parole e baci.

XXX.

Il servo di quel loco si ritira,
E va con arte molta pianamente:
Nè cosa altra più brama e più sospira,
Quanto il far tutto al suo Signor presente.
Quivi per sorte un' aura lieve spira,
Perchè tutta la selva si risente:
E quel murmur bell' agio al servo diede
Volger securo di quel loco il piede.

XXXI.

Sebben fosse costui dagli anni affranto,
Subitamente al suo padron rivola
A dar l' orrendo avviso; e corse tantò,
Che per poco perdette la parola.
Poi che fu fermo, e si riebbe alquanto
Entra la stanza taciturna e sola,
Ove Alberico le cure secrete
Spegneva in una placida quiete.

XXXII.

Come fu desto, in modo assai cortese
Della strana cagion di sua venuta,
Al fedel servo subito richiese:
Nè questi tenne più la lingua muta.
E gli dice: Signore a vostre spese
Vive in gran gioia la Pandora astuta:
E vi tratta in maniera sì villana,
Ch' ogni parola a dispiegarlo è vana.

XXXIII.

Nella vostra bellissima foresta,
Con un vago leggiadro giovinetto,
Passa le notti intere in gioia e in festa;
E son le verdi frasche il caro tetto.
Se di venir non v' è cosa molesta,
Vedrete s' egli è ver quanto vi ho detto:
Chè infino che sul ciel viene l' aurora,
Sogliono quivi far lieta dimora.

XXXIV.

Come spesso n' avviene ad un fanciullo,
Che s' abbia avuto in don sulfurea polve,
Se d' apprestare a quella per trastullo
O brace, o tizzo acceso si risolve;
Veggendola avvampar diventa grullo,
E pensier mille per la mente volve:
Non altrimenti a quel Barone avviene,
Che appena per l' angoscia in piè si tiene.

XXXV.

Quando dallo stupore egli rinvenne,
Fece tosto venir tutti gli schiavi:
Infame ciurma che a que' giorni ottenne
Il valoroso titolo di Bravi.
Con costoro il Barone al bosco venne,
Che non men che feroci erano pravi:
E che sanno piantare in mezzo al seno
Il ferro micidiale in un baleno.

XXXVI.

A prendere vendetta in tanto scorno,
Da quella squisitissima canaglia
Tacitamente fe cingere intorno,
Per quanto gira tutta la boscaglia.
Qual dietro d' una quercia, e qual d' un orno;
Qual si pon dietro a un resto di muraglia;
Qual tra i sterpi, tra i dumi e tra l' ortica,
Chè un lepre fuggirebbe a gran fatica.

XXXVII.

Già già la notte l' umido suo velo
Si toglieva dagli omeri; e l' aurora
In orïente salutava il cielo,
Che di tinte lievissime colora.
Chiusa la vaga rosa in su lo stelo,
Le sue fragranze non mandava ancora;
E coi cari profumi non alletta
De' suoi vergini odor la mammoletta.

XXXVIII.

Era quell' ora , che gli accesi amanti
Si partivan di quel loco beato:
Il giovinetto spesso andava avanti;
Amorosi talor stavansi a lato.
Rammemoravan que' trascorsi istanti,
Chiamando il giorno a lor desiri ingrato.
Sì tra' silenzi placidi e notturni
Se ne andavano cheti e taciturni.

XXXIX.

Quando manda il Baron sì forte fischio ,
Che tutta quella selva ne rimbomba:
Prima che veggan gl' infelici il rischio,
De' scherani la turba su lor piomba.
Restaro come augei colti nel vischio:
E spalancarsi viddero la tomba;
Quale serra un pugnal, quale un coltello
A far di quelle vittime macello.

XL.

All' apparir del caro giovinetto ,
In minor tempo che tal fatto io vergo,
Un bravo il fere con tanto dispetto ,
Che non varrebbe a lui scudo, od usbergo.
Entrogli il ferro per mezzo del petto ,
E fuori insanguinato uscì da tergo:
Si fece il viso in un istante smorto,
E riversato addietro cadde morto.

XLI.

Ahi non pensava ch' impeto d' amore
Si dovesse punir sì crudelmente:
Chè il giovinetto di tal colpa in fuore,
Era nel resto puro ed innocente.
Il miserello provò quel rigore
Che di rado n' avviene a simil gente:
Chè tal delitto il mondo unqua non cura,
Anzi il chiama un diritto di natura.

XLII.

Se assai veloce non giungeva al loco
Il Barone: finita era la scena;
Un altro Bravo quel medesmo gioco
Facea a Pandora, e la togliea di pena,
Ma tal supplicio per tal donna è poco:
Fu stretta dentro orribile catena
A riserbarla viva, e farne scempio,
Delle donne malvagie a eterno esempio.

XLIII.

Della maliarda che avvenisse, ancora
A' giorni nostri invan se ne discorre;
Chi dice che fu messa infin che mora
Entro di buia inabitata torre.
Chi vuol che a trarsi d' ogni impaccio fuora,
Il Baron le fe al collo un laccio porre.
A far vendetta della donna scaltra,
Quale una cosa dice, e quale un' altra.

XLIV.

Ma la voce comune è ch' ella fosse
Cacciata per ischerzo e per bordello,
Entro le limacciose e nere fosse,
Che attorno circondavano il Castello.
È certo che di lei più non si mosse
Parola ; e dell' oprare iniquo e fello
S' ebbe giusta mercede: ma l' istoria
Non serba di tal fatto la memoria.

XLV.

Lascio costei nell' acqua che s' affoga,
Perchè di sua fortuna non mi preme,
E per onda miglior mia barca voga,
Ove di naufragar punto non teme.
Torno alla bella donna, che si sfoga
Tra la temenza incerta e tra la speme,
Ma la prima da lei quasi è fuggita
Pel dolce favellar dell' Eremita.

XLVI.

Ch' il crederebbe mai? di quel che avvenne
Entro al Castel, costei nulla sapea:
Chè da quel giorno che nel mondo venne,
Di chiedere d' altrui mai non solea.
E quest' uso poi sempre ella mantenne,
Sicchè femmina punto non parea.
Per poco l' abbandono: mi sovviene,
Che del Baron parlare a me conviene.

XLVII.

Siccome a cieco nato avvenir suole,
Se per prodigio, ovver naturalmente,
Grazia gli è data di vedere il Sole,
E la volta del ciel bella e lucente;
Perde i sensi, la voce, e le parole,
Sì diverso da quel di pria si sente:
In simil guisa ad Alberico sembra
D'aver mutato e core, e spirto, e membra.

XLVIII.

Quella donna che tanto egli ebbe in ira
E che un dì fece dolorosa e mesta;
Or gran pietate e grande amor gl' ispira,
E non vede miglior donna di questa.
Con sè medesmo per dolor s' adira,
Ed infinita rabbia lo molesta,
Perchè uno spirto angelico pospose
A tale, che sì mal gli corrispose.

XLIX.

E come un giorno avvenne al buon Ruggero,
Che reso schiavo all' isola d' Alcina,
Nel core a risanarlo e nel pensiero,
Trovò il fatato anel per medicina.
Sì a tornar di virtute in sul sentiero
Al Barone giovò l' alma ferina
Di Pandora: cotanto orrendo mostro,
Chè tal non s' ebbe il mondo antico e il nostro.

L.

In mezzo al turbamento il Baron piglia
La penna in mano, e scrivere a lei vuole:
Poscia seco medesmo si consiglia,
E ciò che volle prima or più non vuole.
Pur di nuovo egli a scrivere ripiglia,
Chè dimostrare il suo dolor le vuole.
Mandò forte sospiro; e tra sè disse:
Ella è un Angiol del cielo; e poi le scrisse:

LI.

Veggio, o donna che niuna penitenza
A satisfare al mio delitto vale.
E tu ben devi odiar la mia presenza,
Come gli Angeli in ciel odiano il male.
Ma so ancor per antica esperienza,
Chè tua virtute al mio fallir prevale.
Questo pensiero è quel che mi dà lena
A mostrarti il rimorso e la mia pena.

LII.

O rara donna, io già non addimando
Amore a te; ch' ella è impossibil cosa:
Questa cara mia speme ho posta in bando,
E tanto il labbro chiederti non osa.
Solo a ciò questo foglio or io ti mando
Che tu verso di me torni pietosa
Poi che avrò compensato a' miei deliri
Col pianto, co' rimorsi e co' sospiri.

LIII.

Se a questo mio pregar tu porgi orecchio,
Nè il tuo labbro divin mi maledice;
Sebben per anni, e per sventure vecchio,
Mi chiamo tra' mortali il più felice.
Tutte cose per te far m' apparecchio,
Ma sempre tu sarai la creditrice;
Quantunque i' fessi sol quanto a te piaccia,
Non sarà che al fallir mai satisfaccia.

LIV.

Ma se a promessa credi, io ti prometto,
Poi che il ciel sì gran lume mi comparte,
Di più non dare a stranio amor ricetto;
Ma di gran core e in ogni tempo amarte.
Mie dovizie, miei campi, ed il mio tetto
Or io ti dono, e non ritengo parte:
Di quanto diemmi la bontà divina
A tuo pieno voler sei la reina.

LV.

Chè tu del dono ne farai quell' uso
Che far per mia vergogna ahi non sepp' io!
Anzi ne feci sì nefando abuso,
Chè il mondo offesi, e più che il mondo, Iddio.
Ma il ciel consente all' uom finch' è quaggiuso,
Che dal mal volga in bene il suo desio.
Più non sono Alberico: e la tua prece
Forse di un tanto ben degno mi fece.

LVI.

E chiuso il foglio, subito il consegna
Al suo servo fedel, perchè lo porti
A lei, che sola del suo amore è degna,
Sebben n'ebbe a patir sì gravi torti.
E che subito poi, s'ella nol sdegna,
La bramata risposta gli riporti:
Il servo, senza udir altra parola,
Il foglio prende, ed alla donna vola.

LVII.

Il povero Alberico intanto stava,
Come colui che una sentenza aspetta:
Or un lieto pensiero il lusingava,
Che par che gran letizia in cor gli metta;
Ed ora a quando a quando si turbava,
Temendo, che un ostacol s'intrometta:
Mentre gira pensoso il loco intorno,
All'amabil donzella io fo ritorno.

LVIII.

Il servo, come giunse, ritrovolla
Innanzi ad un immago inginocchiata:
Chè di pregar non era mai satolla,
Come fa in cielo l'anima beata.
Il pianto a lei le belle gote immolla,
Ch'erano bianche più d'una giuncata;
O come stilla di gelata brina,
Che cade lenta all'ora mattutina.

LIX.

A lei s'accosta, ed ella tosto in viso
(Poi che si stava alla preghiera intenta)
Si muta di colore all'improvviso,
E sospirosa e pallida diventa.
Ma le parve s'aprisse il paradiso,
Quando l'amato foglio le presenta:
E sebben fosse a maraviglia bella,
D'una nuova bellezza il volto abbella.

LX.

Legge e rilegge, e poscia legge ancora,
Chè a sue pupille par non presti fede:
Sebben si trovi d'ogni dubbio fuora,
Non le par di veder quello che vede.
Chè il suo Signore che cotanto adora
Le possa aver amore, ahimè! non crede.
Pur veggendo la cosa e chiara, e netta,
Di crederlo per forza è alfin costretta.

LXI.

Siccome offesa dal notturno gelo,
All'apparir della stagione estiva
Una pianta vien meno in su lo stelo,
Se del tepido umor rimane priva;
Ma se la piova discende dal cielo,
Si riscuote, s'allegra e si ravviva:
Così la donna all'impensata nuova
D'una vita novella si rinnuova.

LXII.

Oh come di quel santo Anacoreta
Si fecero presenti a lei le note!....
Quando le disse che sarebbe lieta,
Nè più molli di pianto avria le gote:
Che in pace sovrumana, ond'ella asseta,
Vissa sarebbe; e ciò spiegar non puote:
Ma ben conosce dal fatto primiero,
Che l'altro non sarà di quel men vero.

LXIII.

Si volge intanto al servo, e in cari modi
Del foglio che le diè si mostra grata:
E dice: I'veggio ben come tu godi
Nel vedermi nel duol racconsolata.
Di mia sventura i dolorosi nodi
Troncati ecco già sono, e son beata:
Della mestizia io spoglio il vestimento
A far noto alle genti il mio contento.

LXIV.

Chè dal giorno costei di sua sventura
Usò di veste o molto cupa. o nera.
A dimostrar con quella tinta oscura,
Il suo dolor e l'animo qual'era;
E perchè asconder sua beltà procura,
Sebben fosse d'etate in primavera:
Pur sì tetro color più non s'addice
A lei che vuole il ciel che sia felice.

LXV.

D' un bel drappo cilestro ella si veste ,
Chè a sua bell' alma un tal color conviene ;
Se veramente in lei tutto è celeste ,
Il volto , la virtù , l' amor , la speme.
Le sue pupille dolorose e meste
Tornaron liete , placide e serene.
Ed era sì leggiadro il suo bel viso ,
Chè avrebbe innamorato il Paradiso.

LXVI.

Oh se Colei che nella valle Idéa ,
A Paride pastor cotanto piacque ,
Ch' ei del pomo in contrasto il don le fêa ,
Dono per cui tant' ira in cielo nacque.
E se la bella fuggitiva Achea ,
Perchè Troia superba a terra giacque ;
Fossero state a tal beltà vicine ,
Sarien men vaghe apparse e men divine.

LXVII.

Mentre Alberico stava in sè sospeso ,
Si vede incontro tal beltà venire :
E nel volto , e più in cor ben fassi acceso
D' amore , di pietate e di desire.
E del passato era cotanto offeso ,
Che per la doglia si sentia morire :
Legge costei nel caro turbamento
Il dolore , il rimorso , il pentimento.

LXVIII.

La bella donna a lui apre le braccia,
Ch' erano bianche più che neve schietta;
E con allegra e lacrimosa faccia,
Ambo al collo amorosa glie le getta.
E strettamente al suo seno l' abbraccia,
Che l' edera così non tiene stretta
L' annosa quercia: e con occhi vivaci
Guardandolo, gli dà ben mille baci.

LXIX.

Con molta gioia ed amoroso vezzo
Così abbracciati questi amanti insieme,
Senza mai favellar stettero un pezzo,
Ch' una il gioir, e l' altro il dolor preme.
Alfin la vaga donna aprì da sezzo
Il caro labbro, e ritornò la speme
Al desolato e misero Alberico,
Ch' era afflitto così che non lo dico.

LXX.

Volea il marito dell' orrendo fallo
Alla sua donna chiedere mercede:
Ma questa senza porvi un intervallo,
Con un guardo d' amor non gliel concede.
Come colui che mette il piede in fallo
Tosto il ritira allor che se ne avvede:
Così il Baron; sebben gli torni amaro
Solo vuol far ciò che alla donna è caro.

LXXI.

Da quel giorno il dolor mai più non venne
Gli amorosi a turbar casti desiri:
Sol nel loco il rimorso il piè ritenne,
Di cui sì cari tornano i sospiri.
Come quando nel ciel batte le penne
Intra le nubi innamorata l'Iri:
Chè quantunque del Sol meno riluce,
D'una gioia più casta i cor seduce.

LXXII.

In brev'ora divenne quel Castello,
Che in imprese d'amor fu sì famoso,
D'ogni rara virtù beato ostello,
Asilo di quïete e di riposo.
Perchè il suo nome ed onorato e bello
Varcò sin l'Alpe, e l'Appennin nevoso:
Nè fia che per etate mai s'estingua,
Perchè vola ad esempio in ogni lingua.

LXXIII.

Questa coppia si diede a tal virtute,
E a un viver sì solenne e tanto austero;
Chè chiamavan del giorno ore perdute,
Quelle u' nel ciel non ebbero il pensiero.
Eran lor passi volti alla salute,
Nè torcevano mai da quel sentiero:
Tenendo fisamente gli occhi a quella,
Come il nocchiero in mar guarda alla stella.

LXXIV.

Era l'alma stagion di Primavera,
E i cari amanti senza tema alcuna,
N'andavano soletti in su la sera
Al dolce raggio dell'amica Luna.
Una piacevol òra e lusinghiera
Leggermente scuoteva la laguna:
Ed i fiori di piante ombrose al rezzo,
Tramandavano fuori un grato olezzo.

LXXV.

Piena la donna di dolcezza esclama:
Se cose umane son sì peregrine,
E l'alme accendon di cotanta brama:
Che mai saranno le cose divine! . . . .
Il ciel con sue bellezze ci richiama
Ove il gioire non avrà confine:
Ove le voglie de' mortali avranno
Quel compimento che qui mai non hanno.

LXXVI.

Siccome palla ch'esce d'archibuso,
Se vien contro un mortale, e gli apre il petto;
Costui rimane della vita escluso,
E lo spirto a fuggir fuori è costretto:
Non altrimenti a quel parlar di suso
Dell'accorta sua donna, ogni altro affetto
Sentì Alberico subito ammorzarse,
E di celeste voluttade egli arse.

LXXVII.

E rivolto a colei: Se tu nol sdegni,
Battiam le penne a più sublime volo:
Andiamo a ricercar lochi più degni,
Chè il mondo non sa dar che affanni e duolo.
Con tua santa parola tu m'insegni
A spinger l'ala al sempiterno polo;
Dove le gioie sono e pure e vere,
Nè mai ombra di duol turba il piacere.

LXXVIII.

Le parole che dissero tra loro
D'amorosa pietate io qui non dico:
Ma tal cosa parrà chiara a coloro
A'quali Amor non fu sempre nemico.
Poi che a lungo abbracciati insiem si foro
In un modo dolcissimo e pudico,
Furono lor conclusïoni estreme
A miglior loco di drizzar la speme.

LXXIX.

Alberico conobbe adatto e buono
Quel Castello a formarne un gran Convento,
Però rinnova alla sua donna il dono,
Anzi ne fa solenne sacramento.
Pochi mesi varcati ancor non sono,
E Monachelle acchiude più di cento,
Che volto al mondo eternamente il tergo
Entraron liete quel felice albergo.

LXXX.

Quantunque ad Alberico non piacesse
Il vivere eremitico e fratesco ,
E più d'ogni altro in ira molta avesse
L'istituto novel di San Francesco;
Perchè in quello niun utile vedesse,
Vissuto sempre in modo animalesco:
Pur d'improvviso in loco ermo ed alpestro
Si cinse a' lombi l'umile capestro.

LXXXI.

Quivi Alberico per quattr' anni visse
In vera povertate ed obbedienza:
Questo termin di vita gli prescrisse
Il cielo, a far de' falli penitenza.
Piangendo il Superior lo benedisse,
E poi dal nostro mondo fe partenza.
I Frati stando alla sua spoglia accanto,
Gridavano concordi: È morto un Santo.

LXXXII.

Sofia si fe a pregar sua Santitate,
Poi che Alberico si venne a morire,
Perchè le spoglie a lei fusser portate
A farlo in suo Convento seppellire.
Per le memorie ch'erano passate,
Il Papa non la volle contradire:
Ed in modo composto ed onorato
Fu da' Frati quel corpo accompagnato.

LXXXIII.

Un uffizio cantossi assai solenne
Con numero moltissimo di Messe:
Nel Tempio un Fraticel discorso tenne
E del morto le lodi al vivo espresse.
Poi quando il mesto rito al termin venne,
Le spoglie d' Alberico furon messe
Con rispetto infinito, e molto onore
Nel santo Cimitero delle Suore.

LXXXIV.

Sofia vissuta poscia dodici anni
Di santità specchio perfetto. anch' ella
Questa vita lasciò piena d' inganni,
Per ire in cielo a farsi ancor più bella.
Le Suore chiuse in vedovili panni
Piansero a lungo la cara Sorella,
Che con amore e con doglianza molta
Appresso ad Alberico fu sepolta.

LXXXV.

Codesta istoria in pergamena antica,
Rosa dagli anni, un dì per me fu letta:
Se in ogni cosa il vero sempre dica
Il giudicarlo a me punto non spetta:
Darle credenza non costa fatica,
Perch' ella nuda appar, semplice e schietta:
Ben io la credo vera: in ogni modo
Di tai fatti a que' tempi io molti n' odo.

LXXXVI.

Qual tra' mortali mai creduto avria,
Che un loco dato al riso ed alla danza,
Divenuta si fosse una Badia,
Asilo di virtute e di speranza!...
E che santa devota salmodia
Vi dovesse per sempre aver sua stanza!...
Credo, che ognun veggendol sì mutato
L'avrebbe preso per loco incantato!...

LXXXVII.

Qual detto avrebbe mai che un tal convegno
Di molte donne spiritose e belle,
Potesse trasmutarsi in loco degno
Di penitenti e sante Monachelle;
Che volto in meglio il femminile ingegno,
Entro di nude solitarie celle,
De' falli altrui facesser disciplina
A placare la giusta Ira Divina?...

LXXXVIII.

Ecco i prodigi dell'età selvaggia,
Che, in altro nome, barbara si dice;
Che con modi villani il mondo oltraggia,
Quasi non v'abbia la virtù radice.
Di Fede il lampo quell'etate irraggia,
Perch'io la chiamerò sempre felice.
Chè se un'impronta di delitti serba,
Di sublimi virtù splende superba.

LXXXIX.

Ma ben la nostra etate è sì meschina,
Perchè al delitto ancor le manca lena:
Sol nell' inganno e nel tradir s' affina,
E niun raggio di gloria in lei balena.
Ch' ogni vestigio di virtù divina
In lei si spegne, o sì ravviva appena.
Oh quali cose diranno di noi
Le genti sane che verran dappoi!...

XC.

Io già m' avveggo d' essere omai giunto
E del mio canto, e dell' istoria al fine:
Però con grazia vostra io faccio punto,
Che non voglio varcar questo confine.
E se avessi altre cose a queste aggiunto,
Dato noia v' avrei; perchè vicine
Stanno alle cose dilettose e liete
Le noiose talor cure secrete.

FINE DELLA NOVELLA.

ZATIMO ED EMIRA

NOVELLA

ARGOMENTO.

Tal novella mestissima racconta ·
Di due amanti infelici la sventura;
E come un Cavalier con voglia pronta
Il bel pudor d'una donzella oscura :
Nè per salvarla dall'orribil onta
Le valse fede intemerata e pura.
Gl' infiniti sospiri e l' aspre doglie
Una stessa pietosa urna raccoglie.

I.

Quantunque d' ineffabile dolcezza
Origin cara in ogni tempo è Amore;
Chè l'uom per lui qualsia periglio sprezza,
E tutto vince, e nulla teme Amore:
Pur la fortuna ad opre felle avvezza
Volve in lutto talor anco l' Amore:
Quest' infelice e lugubre novella
Il ver dimostra della mia favella.

II.

V'era un'isola vaga in Orïente,
Ch'io non ricordo ben come nomata;
Madre feconda di robusta gente,
Era la sua città molto abitata:
La divideva un rapido torrente,
Perchè l'aria era pura ed odorata;
Pur la gente viveva in servitude,
Chè le leggi del loco erano crude.

III.

Ebbe quivi sua culla una donzella,
Che tre lustri d'età contava appena:
Di forme delicate, e tanto bella,
Che non pareva già cosa terrena.
Ogni persona le diviene ancella,
Sol che volga la sua faccia serena.
Non so se al mondo alcuna donna mai,
Più vaghi di costei s'avesse i rai.

IV.

D'un giovinetto dalle guance smorte,
Ma di forme virili, e assai robusto,
Era presa nel sen d'amor sì forte,
Che a capirlo sentiva il petto angusto.
Decisa di volerlo per consorte,
Fosse il destin pietoso, o fosse ingiusto;
Chè il giovine parea fatto per lei,
Nè di lui degna era altra che costei.

V.

Ma quando alcuno più si crede in cima
Della gioia, precipita nel fondo:
Un vecchio che d'amor mai non fe stima,
Di brutto viso, e di costumi immondo;
Come beltà cotal vide da prima,
Ch'altra sì vaga mai non vide il mondo;
Della lascivia il fuoco sì lo prese,
Che le midolle frigide gli accese.

VI.

Emira si nomava la donzella
Che gli destò per ogni vena il fuoco:
E sì forte è il desir che lo martella,
Chè par che prenda la canizie a gioco.
E ben crede che a lui non sia rubella,
Ch'era il Signor più ricco di quel loco:
L'uom che gran copia di ricchezze aduna
I cori signoreggia e la fortuna.

VII.

E quantunque sapesse che d'Emira
Era un vago garzone innamorato,
Che l'ama da molt'anni, e la desira,
A cui sua fede eterna avea giurato:
Non si commove il vecchio, e sol sospira
Al termine venir del suo peccato:
Tra misfatti nerissimi il peggiore
È rompere il più bel nodo d'amore.

VIII.

Arditamente, essendo poverelli
I parenti di lei, la chiese loro:
Vivevan con la lana degli agnelli,
Ed era un orticello il lor tesoro.
Eran poveri sì; ma non di quelli,
Che vendon la virtute a prezzo d'oro;
Chè spesso questa gemma al mondo rara,
Tra miseri tuguri si ripara.

IX.

E siccome a Zatimo giovinetto
Di darla in moglie avevano promessa;
Semplicemente in modo chiaro e schietto
Gli disser, che mancar non ponno ad essa.
E per mostrar, che quanto aveano detto
Era del tutto veritade espressa,
Aggiunsero che il tempo era omai giunto,
Correndo il mese delle nozze appunto.

X.

Era il tempo che il Sol tocca l'Ariete,
E co' tepidi rai desta le erbette;
Quand'escon dalle lor tane secrete
I pesci, e vanno in lunghe torme e strette,
E lieti i pescator tendon la rete
Cantando sovra l'agili barchette:
E che gli augelli in su de' novi rami
Dell'amore cominciano i richiami.

XI.

Quando la vite all' olmo si marita,
E che ripete i cari abbracciamenti;
E che l' arbore al guardo inarridita
Spiega la chioma a contrastar co' venti;
Che degli aranci e cedri la fiorita
Famiglia sparge i più soavi unguenti;
E che il ruscel che più dolce zampilla
Par che senta d' amore una favilla.

XII.

E se tanto d' amor puote la forza,
Che tuttaquanta desta la natura;
Perchè il mel suda dalla dura scorza,
E il capron va superbo alla pastura:
Ed il re delle belve i sdegni ammorza
Anch' esso acceso d' amorosa cura;
Chi descriver d' amor potrà i martiri
Di Zatimo e d' Emira, e i lor sospiri?

XIII.

Il vecchio intanto, il qual sin dalla culla
Ebbe sempre a mal far la voglia pronta;
Veggendo il suo desir tornare in nulla,
In cotant' ira, e tanta rabbia monta,
Chè per avere a sposa la fanciulla
Ogni legge santissima sormonta:
E si dispone di voler morire,
Piuttosto che vedere altri gioire.

XIV.

Ed a compir la scelleranza intera,
E rompere per sempre un casto amore,
Disse che avea trovato in su la sera
Questi amanti d'un bosco tra l'orrore.
E che Zatimo in orrida maniera
Villanamente a lei tolse l'onore;
Chè il giovinetto, di sua voglia rea
Acceso tutto, più nulla vedea.

XV.

Perchè di que' che stanno in su le cime
Ogni aperta menzogna vien creduta;
O che qual meglio i suoi concetti esprime
Rende ogni lingua taciturna e muta;
O che fortuna l'infelice opprime,
E de' superbi le speranze aiuta:
Senza Zatimo udir, ahi! come s'usa,
Fu giudicata vera l'empia accusa.

XVI.

Per morirne fu il misero d'affanno,
Tanto gli prese il cor l'acerba pena,
E sì l'accora il mal ordito inganno
Che respirava per gran duolo appena.
Ma tra' pensieri che noia gli danno,
Il primo è perder la beltà serena
D'Emira, e sciorre i dolci e cari nodi,
Che ordì l'Amore in sì soavi modi.

XVII.

Costretti furo i miseri parenti
Al vecchio infame cedere la preda:
Come la chioccia se per l'aria ai venti
In spesse rote il nibbio piombar veda;
E stride e batte l'ali, e coi lamenti
Schermisce i figli, e forza è alfin li ceda:
Ma come eran mal usi a quella guerra,
L'un presso all'altro andarono sotterra.

XVIII.

Con feste sontuose e lieti balli
Fur celebrate le nozze esecrande:
Con giuochi e corse d'arabi cavalli,
Con pranzi di lautissime vivande.
Di mille fior vermigli e persi e gialli
Era cinta la sposa di ghirlande:
E in trapunto leggiadro era la veste
Sovra un drappo finissimo celeste.

XIX.

Qual non sente l'amor, questi abbisogna
Di gemme e d'odoriferi profumi,
Cui tengon dietro spesso la vergogna,
L'inganno ed i barbarici costumi.
Ma qual servo è d'amore a nulla agogna,
Chè la pace ritrova in due bei lumi:
Emira che Zatimo ama ed apprezza
Ogni altro ben non cura, anzi lo sprezza.

XX.

Non più si vede aprir la bocca al riso,
Nè liete uscir di quella le parole;
Sempre di pianto tien umido il viso,
E fuor che pianto altro non brama e vuole.
Un fior pareva allora allor reciso
Percosso da crudel dardo di Sole,
O vaga tortorella a cui sia tolto
Il compagno fedel che amava molto.

XXI.

Sempre cantava de' versi funèbri
Da perenni sospir rotti e dal pianto,
Ed immitava le grida mulièbri,
Che vanno empiendo il ciel di tetro canto,
Se del caro marito si celèbri
La dolorosa esequie in rito santo:
Qual si percuote per dolor la faccia:
Qual negl' irti capei le man si caccia.

XXII.

Erano scorsi quattro mesi appunto,
E il vecchio s' era di costei già stanco;
Chè poco sente amor colui ch' è giunto
All' età che i capei volgono in bianco.
E perchè da lunghi anni era consunto,
E mal si regge su l' antico fianco:
La poverella in così gran fortuna
Dei diletti d' amor vivea digiuna.

XXIII.

Zatimo intanto per l' acerba doglia
Scarno di volto e con la mente offensa;
Chè della cara immago non si spoglia,
E sempre di lei parla, e di lei pensa;
Tutto tremante più che al vento foglia,
Quando la Luna i raggi suoi dispensa,
Stava alla porta il meschinello accanto
Per udir della donna il mesto canto.

XXIV.

Siccome un cagnolin raspa alla porta,
Nè fedele da quella mai si scosta;
Se un ossicin la vecchiarella apporta,
O qualche orluzzo di muffata crosta:
Zatimo, in cui la speme non è morta,
Sotto l' amata casa anch' ei s' apposta,
Perchè amor ne conceda alcun ristoro
All' infinito suo lungo martoro.

XXV.

E perchè di costumi il giovinetto,
Era infin da che nacque onesto molto,
Chè nell' opre non men che in ogni detto
Traspare l' innocenza, e più dal volto:
Quantunque ardesse in cor di caldo affetto,
Non teneva il pensiero a mal rivolto
Chè l' infelice a premio del tormento
D' udir la nota voce era contento.

XXVI.

Coll' alma da pensier mille divisa
Stava Zatimo a rimirar la Luna:
Mentre che d'Abelardo e d'Eloisa
Cantava Emira la mala fortuna.
Un grido ei manda di pena improvvisa,
Scoppiando il duol, se troppo in cor s' aduna:
Riconobbe la misera Donzella
Il grido di Zatimo e la favella.

XXVII.

Di mille affetti orribile mistura
Condusse di sua sorte Emira in forse:
Si conturbò l' angelica figura,
E al cor rapidamente il sangue corse.
Ma il ciel che alla pietà non dà misura,
A lei soccorso nel bisogno porse:
Perchè l' infame perfido marito
Da poco innanzi s' era dipartito.

XXVIII.

Perchè a un servo, da lei fedel creduto,
Fe il suo desir subitamente aperto:
E in modi cari gli richiese aiuto,
Promettendosi grata a un tanto merto.
Va' nella strada, disse, ove sparuto
Giovin vedrai entro a un mantel coverto;
A me tosto lo mena, e non temere
Che del fatto giammai t' abbia a dolere.

XXIX.

Il servo ubbidiente le rispose,
Che avrebbe il suo voler subito fatto:
Nè alcun indugio ad eseguirlo pose,
Scese le scale, anzi le fe in un tratto.
Il giovin vide con luci amorose,
Ma per immenso duolo contrafatto,
A cui disse in un modo chiaro e corto
Qual l' attendeva amabile conforto.

XXX.

Siccome un infelice che la morte
Aspetta e teme del delitto in pena;
S' ode toccar del carcere le porte,
Un freddo orror gli scorre in ogni vena.
Ma s' entra alcuno e dice: Io vengo a sciorte;
E onorata vivrai vita serena;
Dall' improvvisa gioia che l' assale
Ad uom che sognar crede è fatto uguale.

XXXI.

Così Zatimo; ancor che alcuna speme
S' avesse in cor di rivedere Emira,
E di trovarsi alcuna volta insieme,
A stento a stento per gioia respira.
E perchè son le differenze estreme
Dal bramare a ottener ciò ch' uom desira,
E perchè il miser sino dalle fasce
D' affanno e di dolor sempre si pasce.

XXXII.

Nello scontrarsi gl' infelici amanti
Divenner tosto per la gioia muti;
Chè le parole loro erano i pianti,
E nemmen si scambiarono i saluti.
In volto si guardavano tremanti,
Come non mai si fosser conosciuti:
Finalmente a soccorso venne Amore
A metter calma degli afflitti in core.

XXXIII.

Come più della donna è l'uomo ardito,
Zatimo sciolse primo la favella;
E lei ringrazia del cortese invito,
A cui sorride, e mostrasi più bella.
Le giura più che mai d'esser ferito,
Poichè per tempo amor non si cancella;
Anzi più che l'avversa la fortuna
Tal foco non serbar misura alcuna.

XXXIV.

Le chiede poscia se il novello amore
Abbia in lei morta la sua fiamma antica;
Chè questo a lui saria di tal dolore,
Che termine non trova che lo dica.
Ma se possiede di sua donna il core,
Sarà sempre che il cielo benedica;
Chè coll' anima sola i sensi esprime
Amor, quand' è possente ed è sublime.

XXXV.

A questo dolce favellare Emira
Volge a Zatimo i suoi languidi rai;
E con guardo pietoso lo rimira,
Sì che gaudio non ebbe ugual giammai.
Poscia dice dolente e quasi in ira,
Veggio che conosciuta ancor non m' hai;
Chè sin da quando a risguardar ti tolsi,
D' amor null' altra fiamma in petto accolsi.

XXXVI.

E quantunque non ruppi mai la fede
A lui, cui volle il Ciel che fossi donna;
Che amare il possa s' havvi chi lo crede,
Fuor di senno si trova, oppure assonna.
Se del forte al voler femina cede,
Quegli del corpo suo solo s' indonna.
Ma non potrà per forza, nè per rabbia
Far che d' amore una sol dramma s' abbia.

XXXVII.

Questo mio core è tuo: tempo e fortuna
A te ritorlo, no che non varranno:
Chè infin che in cielo splenderà la Luna,
I tuoi sospiri, i miei sospir saranno.
Fia mio il tuo gioir; nè speme alcuna
I miei desir senza di te s' avranno:
Viva fui sempre tua: un egual-sorte
Uniti ci terrà dopo la morte.

XXXVIII.

Siccome peregrin che s' addormenta
In mezzo a piaggie ed orride e selvose,
Se d' improvviso allora che si desta
Si trova in un giardin pieno di rose;
Questa scena novella in cor gli desta
Ridenti visïoni immaginose:
Non altrimenti all' infelice avvenne,
Che appena per la gioia in piè si tenne.

XXXIX.

Mentre la donna per la pena acerba
Al pianto confondeva la parola;
Chè sol del suo Zatimo va superba,
Nè alcun altro pensiero la consola:
Come suole avvenir allor che all' erba
Manca l' umor che il sirio cane invola;
Per dolor la donzella venne meno,
E pose il capo al suo Zatimo in seno.

XL.

In quell' istante, o che fosse sventura,
Che dagli amanti mai non si scompagna,
O qualche altra terribile ventura,
Che li fece cadere nella ragna;
O che fosse del servo una paura,
O peggior fosse, e più nera magagna;
Il vecchio coglie gl' infelici al laccio,
E ritrova sua donna ad altri in braccio.

XLI.

Simula pace nel mentito viso,
Ma racchiude nel cor brama di guerra:
La misera si scuote, e il guarda fiso;
Poscia piangendo a' suoi piedi s' atterra.
Quei tosto la solleva, e in lieto riso
Cela il pensier che orrendo in mente serra,
Indi si parte: per l' immensa doglia
La giovinetta trema come foglia.

XLII.

Poi rivolta a Zatimo: ah se poss' io
In tal periglio vederti securo
Contenta sono; di me faccia Iddio
Ciò ch' Egli vuole: Ei vede il mio cor puro.
Parti, deh parti, è questo il mio desio:
Se tu l' appaghi, più d' amarti io giuro.
Cede Zatimo a questa sua preghiera,
Ma vuole ad ogni costo che non pèra.

LXIII.

Come fu sola, in coltrice si stende,
Ed ha il core d' affanni così pieno,
Ch' ivi senza pietate alcuna offende
I bei crini, il bel volto, il bianco seno.
Sol tra pene sì crude e tanto orrende
Salvo vorrebbe il suo Zatimo almeno.
Ma che sperar può mai, se nel marito
Ogni senso d' amor resta sopito!...

XLIV.

Già già del Sol la messaggera bella
Le rosee porte in Orïente apriva:
E scolorava con luce novella
Venere timorosa e fuggitiva.
Il vecchio intanto con mente rubella,
Cui brama di vendetta in petto è viva,
E che nel mal talento non assonna,
Corse per accusar la vaga donna.

XLV.

Era Emira innocente, e ognun sel vede,
Ma innocenza a costei punto non vale;
Perchè nel mondo d'ogni vizio sede,
Il malvagio sul buon sempre prevale.
E perchè l'uom maligno e senza fede
Ciascun atto, e pensier rivolge in male;
Fu l'infelice in carcere rinchiusa,
Creduta essendo del vecchio l'accusa.

XLVI.

Qual dell'empio giudizio fu la forma
Ben sallo Iddio che n'ebbe gran disdegno:
Pur lascia del delitto batter l'orma,
Perchè può vendicarsi in altro regno.
Iddio, quantunque tace, e par che dorma,
Quando i peccati saran giunti al segno
Precipitando per le vie de' venti
Dimanderà ragione da' viventi.

XLVII.

Una legge crudel era in quel loco ,
Ch' ogni donzella che si trovi colta
In adulterio , e in amoroso gioco ,
Quantunque cada per la prima volta ,
Fosse punita di ferro o di fuoco ,
Nè pietade di quella unqua s' ascolta :
Emira sol per un fallace indizio ,
Venne dannata all' ultimo supplizio.

XLVIII.

O barbara ed iniqua costumanza
D' ogni ragion di sentimento priva ! . .
Alla legge qual altra pena avanza ,
Se per colpa d' amor morte prescriva ? . .
Quando i Giudei con pessima speranza
Menaro a Cristo la donna cattiva ,
Cristo le perdonò , lasciando scritto :
Getti la pietra chi non ha delitto.

XLIX.

Ma spesso avviene , e più volte l' intesi ,
Ch' ove par la pietà del tutto estinta ,
Costumanze vi son tanto cortesi ,
Chè in gentilezza Europa riman vinta.
Era un' antica legge in quei paesi
In termini chiarissimi e succinta ;
Che di morir per donna a morte messa ,
All' uom la libertà fusse concessa.

L.

Ben mille e mille, e non una sol volta
Avrebbe per costei data la vita
L'infelice Zatimo, e come ascolta,
Che doveva con morte esser punita;
Come cerva di dardo allora colta,
E che nel fianco porti la ferita,
Vola al consesso, e con aperto dire
Per tal donna dimanda di morire.

LI.

I giudici all'udire il giovinetto
Attoniti restàr per maraviglia:
E nel vederlo di sì vago aspetto,
Di sua salvezza ognun cura si piglia.
Che immobile rimane in quel che ha detto,
L'innamorato giovine ripiglia,
E che brama morire, e che la legge
È troppo nota, e il suo voler protegge.

LII.

Come vider tornar d'effetto vuote
Le lor parole, e vano ogni rifiuto;
Perchè nulla ottener da lui si puote,
Ch'anzi la legge invoca per aiuto.
E che rimane con pupille immote,
E al loro favellare è reso muto:
Fatti molti tra lor ragionamenti,
La grazia gli concessero dolenti.

LIII.

Come lieto Zatimo rimanesse
Lo pensi quei che sa che cosa è amore;
E perchè conosceva che concesse
Son le dimande di colui che muore;
Poi che la gioia con parole espresse
D' affetto piene, e del più vivo ardore;
Con faccia alquanto scolorata e mesta,
Ei fece loro duplice richiesta.

LIV.

La prima fu di rivedere Emira,
E concessa gli fu subitamente:
E l'altra, se costei non l'abbia in ira,
Che al suo morir si trovi ella presente.
Poi che il giovin sì ben piange e sospira,
Nè un tal caso ritorna facilmente;
E perchè il vecchio Emira più non vuole,
Fur di Zatimo accolte le parole.

LV.

Per non parlar più mai di questo vecchio,
Del quale altro peggior non si ritrova,
Di crudeltade e d'avarizia specchio,
E d'altri vizi, che qui dir non giova;
Dico, che a nuovo amor diede l'orecchio,
E con un'altra rinnovò la prova:
Indi con altra; e alfin ne rinvenne una,
Che lo mandò nel regno della Luna.

LVI.

Zalimo incatenato al loco basso
Menaro, ove la donna era rinchiusa:
Scavata la prigione era in un sasso,
D' ogni umano consorzio al tutto esclusa.
Stava la meschinella a capo basso,
E con la mente trepida e confusa:
E come augel che chiama i figli al nido,
Invocava la morte in alto grido.

LVII.

Era sepolta l' orrida caverna
Sotto il terreno, e non v' entrava lume:
La buia notte vi soggiorna eterna,
Chè il Sol quivi venir non ha costume.
Solo una smorta e squallida lucerna
Orrore accresce col mesto barlume.
Svolazza il gufo in tetra melodia,
Destando al prigionier melanconia.

LVIII.

Siccome un augellin che viva in gabbia,
E che molto s' affanna per uscire;
Cerca smanioso s' adito alcun v' abbia,
A rendere contento il suo desire.
Se nol trova, da duol spinto e da rabbia
Più non mangia, non dorme e vuol morire:
In questa guisa Emira si dispera,
E brama di veder l' ultima sera.

LIX.

Di catene e di ferri ripercossi
Ode Emira un fragor che s'avvicina;
Pur nulla nel bel viso scolorossi
All'aspetto di morte omai vicina.
Intrepida alle porte incaminossi
Con incesso di donna e di reina;
E senza pianto ringraziava il Cielo,
Che lasciar l'era dato il fragil velo.

LX.

Ma indarno il suo dolor ne'carmi esprimo,
Quando s'aprir quelle ferrate porte,
E che mirò tra ferri il suo Zatimo
Incatenato con mille ritorte.
Questa in vederla salutolla primo,
E disse: Or venga a ritrovarmi morte;
Perchè avanti d'entrare nell'Eliso,
Veder m'è dato la mia donna in viso.

LXI.

Impetuosa la donna si caccia
Tra quella armata gente, e la dirada:
Qual urta, qual percuote e qual minaccia,
E niun le vieta che innanzi non vada.
E con gran forza di piedi e di braccia,
Sino a Zatimo s'aperse la strada.
E volta ai crudi che il teneano avvinto,
Disse con fermo favellar distinto:

LXII.

O barbari, e se v' ha più crudo nome,
Per qual ragion costui fate patire?
Forse la legge non vi è nota, e come
Solo in donna punisca il mal desire?
A me devonsi tutte quelle some,
A me sola conviensi di morire;
Che mal di me pensar puote la gente,
Quantunque io moro a torto ed innocente.

LXIII.

Amoroso Zatimo alla sua donna:
Ben altra legge e men crudele alberga,
Cui l' uomo che in amore non assonna,
Non sarà mai per volgere le terga.
Perchè quando d' un' alma Amor s' indonna,
Temenza non fia mai che la sommerga:
I' per te vo' morire, altro non bramo,
Perchè moro per te che adoro ed amo.

LXIV.

Zatimo seguitò: Spunta in Oriente
L' alba di morte, ed i beati spirti
Tutti me chiaman con viso ridente
A riposar tra verdi e sacri mirti.
Te bramo avere al mio morir presente,
Chè l' estreme parole io voglio dirti.
Pria che dal capo l' alma erri disciolta
Bramo vederti in viso anco una volta.

LXV.

A tal parlare trema come foglia
La donna, e di pallore il viso tinge:
Siccome rosa del color si spoglia,
Se mai nemica man troppo la stringe.
Poi riprese le forze, per gran doglia
Contro sè stessa l'ira la sospinge:
E ben di nuovo offende i crini e il petto
Ove Amor con le Grazie hanno ricetto.

LXVI.

Piangendo e dolorando gli promise,
Che avrebbe il suo voler fatto, e si svenne:
Ma pur l'acerba doglia non l'uccise,
Chè Amor per pena in vita la mantenne.
Tentò quel giovinetto in mille guise
Di richiamarla a' sensi e non l'ottenne,
E que' baci che tanto avean potuto,
Più non le davan nel bisogno aiuto.

LXVII.

Mentre ad Emira, che già nulla sente,
Zatimo il viso di pianto bagnava,
Spunta la nuova luce in Oriente,
E l'ora della morte s'appressava:
S'udia di fuori fremere la gente,
E un murmure confuso che assordava:
Eran portati per l'aria da' venti
Ed i pianti, ed i gridi, ed i lamenti.

LXVIII.

È giunta l'ora, e fuor cresce il fragore,
E gli urli di dolor vanno alle stelle:
Il ministro feral tra lo splendore
Entra di poche e languide facelle.
Si muta il giovinetto di colore,
E le sembianze sue si fan più belle:
Poi schiude il labbro a sì dolce sorriso,
Come se già vedesse il Paradiso.

LXIX.

Con suon lugùbre intanto la campana
Batteva, ripetendo in suono lento,
Ch' ogni speranza di perdono è vana;
E quel suono addoppiava lo spavento.
Il tintinno or s' appressa, or s' allontana
Secondo spira il varïar del vento:
Talora all' alte grida della gente
Per l' aria si disperde e non si sente.

LXX.

Poser sul carro Emira; e Amor pur scherza
Nel viso a lei che per dolor languiva:
Qual vïola infelice, se la sferza
Il Sol co' raggi alla stagione estiva;
Perchè del corso il dì non giunge a terza
Che si scolora e va di vita priva:
Nè la benigna sospirata piova,
Nè la fresca rugiada più le giova.

LXXI.

Era tradotto il carro da due grame
Cavalle rese per vecchiezza bianche;
E tanto attenuate dalla fame,
Che prima di partir pareano stanche:
Mostravan le infelici il nudo ossame,
Spallate e bolse: e nel diretro ranche:
Senza chiome e senz'occhi, e di tal sorte,
Ch'erano immagin vive della morte.

LXXII.

Il convoglio funèbre seguitava
Piangendo dietro a lui tutta la gente:
Qual la legge ingiustissima accusava,
Perchè puniva a torto un innocente:
E qual Zatimo in volto riguardava,
Al vederlo sì bello ed avvenente,
Il ciel chiamava vòto di pietate,
Perchè periva il fior della beltate.

LXXIII.

Vo' di Zatimo pinger la figura,
Perchè non resti nell'obblio perduta:
Era alto il giovinetto di statura,
Bionda la chioma e folta e assai ricciuta,
La pelle molto liscia e alquanto oscura,
La vaga faccia pallida e barbuta:
Avea tra l'altre sue bellezze conte,
Occhi neri e lucenti in su la fronte.

LXXIV.

Intrepido al carnefice rivolto
In un metro di voce ancor robusto,
Ti prego, disse, allor che fia disciolto
Questo capo innocente dal suo busto,
Che tu lo volga inverso al caro volto.
Rispose quegli: il tuo pregare è giusto.
Zatimo al Sol si volse e salutollo,
E alla mannaia sottomise il collo.

LXXV.

Fosse lo scroscio del ferro omicida
Che fe cadendo altissimo rumore,
O il popol che assordava il ciel di strida
Di rabbia di spavento e di dolore,
O la natura che sì forte grida,
E con gelida man piomba sul core;
Rinvenne la donzella spaventata:
La testa di Zatimo era troncata.

LXXVI.

Il carnefice allor subitamente
Verso d' Emira il tronco capo volse,
Perchè più volte ed amorosamente
A ricercarla i suoi lumi travolse:
Sovra dell' infelice finalmente
Si posaro, che il guardo ultimo colse:
Indi un pallor di morte si diffuse
Per tutto il viso, e i begli occhi richiuse.

LXXVII.

Siccome fiore che vien meno e langue,
Se soverchio del Sol prova l'ardore;
Sì la donzella si rimane esangue
Per la subita foga del dolore.
Dentro del cor le si congela il sangue,
Perchè prima disviene, e poi si muore.
Di celeste melode in dolce metro
La bell'alma a Zatimo tenne dietro.

LXXVIII.

Itene pur, alme beate, in cielo
Nel cerchio soavissimo d'Amore:
Finchè rosa starà sul verde stelo,
Vivo tempio sarete dell'Amore:
Ed agli amanti freddi più che gelo,
Insegnerete la virtù d'Amore.
Finchè nel mondo parlerà l'Istoria,
Di voi pur sempre rimarrà memoria.

LXXIX.

Un giovin nel paese aveva impero
E per merto e per beni di fortuna:
E sebben fusse quel regime austero,
E quella gente di pietà digiuna;
Pur degli amanti ottenne di leggero
Le morte spoglie che insieme raduna.
Nell'urna stessa pone con dolore
I sacri avanzi di cotanto amore.

LXXX.

Egli era possessor d' un' isoletta,
Da tempi remotissimi acquistata;
Piena d' alberi antichi e di gran vetta,
E da molti pastor sempre abitata.
Questa region gli par bella e perfetta
Per innalzare a quella coppia amata
A difesa de' turbini e del vento
Di perenne pietate un monumento.

LXXXI.

Sacro rimase agli isolani il loco,
E al pellegrin che stanco v' approdava:
E qual prendeva la fortuna a gioco
Quivi piangendo la trovò men prava.
E quale ardeva d' amoroso fuoco,
O cui giogo d' amor soverchio aggrava,
Rinveniva conforto a' mali suoi,
O non unqua l' Amor sentì dappoi.

LXXXII.

È fama che tra quelle ombre secrete,
Quando fassi la notte molto oscura,
E che ogni cosa è in grembo alla quïete,
S' oda una voce che mette paura.
L' eco in orribil suono la ripete,
E per tempo lunghissimo vi dura;
Finchè la via ritrova fra quel verde,
E tra l' onde del mare si disperde.

LXXXIII.

Splende l'avel di bianco marmo, e tutto
Cinto è di fronde che lo fanno adorno:
Bello di forme, e così ben costrutto,
Che del mondo vedrà l'ultimo giorno.
Lievemente del mar talora il flutto
Ne bagna il piede; e della Luna il corno
Passando i rami, le virtude ignote
Sì in brevi carmi al passaggier fa note.

LXXXIV.

Dentro del bianco avello hanno ricetto
Di Zatimo le fredde ossa, e d'Emira:
Morì per la sua donna il giovinetto,
E questa per dolor più non respira.
S'oltre la morte regna un dolce affetto,
La coppia per amor anco sospira.
O Luna, tu con luce taciturna
Fa' che l'ossa abbian pace almen nell'urna.

FINE DELLA NOVELLA.

L'EREMITA DEL LAGO

NOVELLA

CANTO I.

Oppresso dalle cure e dagli affanni,
  Tra le selve pensai cercar quïete;
  Chè cresce il duol col trapassar degli anni.

Giunti noi siamo a tal, che le secrete
  Piaghe non lice aprir; poichè la gente
  Solo va in cerca delle cose liete.

Con tal pensiero chiuso nella mente,
  Lasciai per sempre la città natia,
  Dove non ebbi mai giorno ridente.

Dato un saluto ad ogni cosa mia,
  Per solitario e sconosciuto calle,
  A dar tregua al mio duol presi la via.

Aspri monti varcando, in una valle
Pervenni, ignuda d'alberi, ed aperta,
Che un alto scoglio avea dietro le spalle.

Non erba o fior sorgeva sovra l'erta,
Ed orma d'uomo pur non v'era alcuna:
Abbandonata ed orrida e deserta.

Giunsi nell'ora appunto che la Luna
Nel ciel sorgeva rischiarando un lago,
Che l'acque sparse in un sol loco aduna.

Era il laghetto così puro e vago,
Di cilestro color tutto dipinto,
Che perfetta dell'uom rendea l'immago.

Quando tosto il mio guardo fu sospinto
A riguardare altrove a piè del monte,
U' formato di sassi era un recinto.

Si fèr mie voglie allor più liete e pronte;
E dentro al core mi tornò la vita,
E a quella vista serenai la fronte.

Vidi nel masso con pena infinita
Scavata una Chiesuola; e in chiaro io vegno,
Che abitava tal loco un Eremita.

Di santa cosa ivi non era segno
Fuor di una Croce confitta nel muro,
Vecchia per anni, e di corroso legno.

Quivi d'appresso di colore oscuro
Un gran macigno v'era in forma d'urna,
Che s'appoggiava a un povero abituro.

La quïete profonda e taciturna
Mi compungeva l'alma di paura,
E l'accresceva più l'ora notturna.

Quando in silenzio dorme la natura,
Ogni cosa più lieve agita il core,
E sembra un lampo di vita futura.

Poi che nel petto mio tacque il timore,
Vidi una porta di picciol volume,
Come innanzi alle celle hanno le Suore.

E dentro risplendeva un fievol lume,
Che dalle fesse della porta uscendo,
Mandava fuori un languido barlume.

Ed una cupa voce in suon tremendo
Susurrava sommessa una preghiera,
Da singulti il pregar spesso rompendo.

Immobile i' mi stava alla maniera
  Che stanno i sculti marmi ad ornamento
  In mezzo a un bòsco, o intorno a una riviera.

Ma poi che entrò nel core il sentimento,
  Toccai la porticella, e tosto uscìo
  Un grido di corruccio e di lamento:

— Chi se'?... chi te guidò?... per qual desio?
  Non vedi che già l'ora è troppo tarda?
  Tu di qua t'allontana, e va con Dio. —

Siccome dalla folgore gagliarda
  L'arbor si schianta sin dalla radice
  In minor tempo ch'occhio la riguarda:

L'aspro parlare ogni speranza elice;
  Ma poi che l'alma ritornò composta,
  Mestamente gridai: — Sono infelice. —

Non ebbi appena la parola esposta,
  Che in un attimo l'uscio a me s'aperse,
  Siccome il tuono al lampeggiar s'accosta.

Teneva al loco le luci converse;
  Allor ch'io vidi per etate antica
  Uom che le braccia ad abbracciarmi offerse.

E con guardo sereno e voce amica:
— Se infelice sei tu, entra mia stanza,
Che ai miseri giammai non fu nemica. —

A tal parola la dolce speranza
Subitamente all' anima fu resa;
E riprendendo il cor lena e baldanza

I' dissi a lui: — Se questo non ti pesa,
Come tu vivi qui? da tempo lungo
Da te si fu questa dimora presa? —

— Nella risposta teco non m' allungo:
Sono vent' anni: ed a saziar la sete
Del tuo acceso desir più non aggiungo.

Questa che vedi ben tessuta rete
Lietamente provvede alla mia vita.
E le mie brame fa contente e chete.

Da una barbara terra è qui fuggita
Un' antica colonia di pastori,
Cui la sede de' padri ahi! fu rapita.

Lungi da risse e bellici furori,
S' ama ognun qual fratel ama il fratello,
E dividon tra lor gioie e dolori.

Muta fasi la Luna ; e un pastorello,
Quando giunge nel ciel la prima aurora
M' arreca ed olio e cacio e pan cruschello.

Ad essi è nota questa mia dimora;
E qui vengon ne' lor dubbi innocenti,
Ed alle voglie lor son presto ognora.

Chi poi mi sia, e per quali argomenti
Entrai per sempre in questo loco cieco,
Dirò, se breve posa a me consenti.

Ove altra stanza avessi in questo speco,
Ben io ti pregherei che tu restassi
In questa notte ad abitar con meco.

Ma qui dentro non son che alcuni sassi,
Su cui per poco le pupille chiudo,
A dar riposo a' miei fianchi sì lassi.

Adunque sali l' erta, e su l' ignudo
Scoglio, quel picciol borgo tu vedrai,
Cui da venti e bufere un bosco è scudo.

E tosto che a quel loco arriverai.
Di' loro che ti manda il fraticello:
Quanto brami da lor tutto otterrai.

E dato ti sarà comodo ostello,
  Se pur non ricco, di nettezza pieno;
  Quanto per te faran paiati bello.

Pria di far pago il tuo desire appieno,
  Convien che chiaramente riconosca
  I sensi occulti che racchiudi in seno.

Qual fede hai tu?... — Per l'ampia cieca e fosca
  Strada d'error giammai non volsi il piede,
  I' dissi a lui: nè fia che la conosca.

Io sento il dono dell'antica fede;
  Ed oh! potessi prima della morte
  Darne prova solenne a Chi mel diede.

Non ebbi appena tai parole porte,
  Che il Vecchio s'allegrò di tal sorriso,
  Che tutte lingue a dispiegar son corte.

Per la luce che usciva dal suo viso,
  Tanta dolcezza all'anima mi scese,
  Che mi parve s'aprisse il Paradiso.

Restammo a lungo con voci sospese:
  Poscia il Vecchio proruppe in tai severi
  Detti, ma di pietoso atto cortese.

Poi che ti veggo di costumi interi,
Tu con meco terrai ragionamento,
Con ricambio d'affetti e di pensieri.

E per aggiunger ala al tuo contento,
Cose dirò, che nel silenzio appresi,
Chè il deserto al sentir forte è alimento:

I' la man per baciarla allor gli presi.

CANTO II.

Quanta maggior pietade alligna in petto
A gente che selvaggia il mondo chiama,
Che a quella che ripara in aureo tetto.

Chi vive vita miserella e grama,
Per un nome non prende la sventura,
E, come Cristo vuole, il fratel ama.

Mi dier prove d'amor senza misura
Que' pastori innocenti: e poi che aurora
Il velo ruppe della notte oscura;

Pensai d'abbandonar quella dimora,
Per far ritorno al Veglio avventurato,
Cui di questo mio cor volsi la prora.

Come è soave a spirto innamorato
  Pensare che tra breve avrà d' appresso
  Quella che sola lo sa far beato:

Sentiva in petto quel piacere istesso,
  Ripensando che avrei quegli veduto
  Ove tanta di me parte avea messo.

E in richiamare quel dolce saluto,
  E l' amorosa sua cara accoglienza,
  Visibilmente in volto mi trasmuto.

A guisa d' uom che fu di gioia senza
  Della sua vita nel cammin sì lungo;
  Perde al primo gioir la conoscenza.

Appena al loco desïato io giungo,
  I miei gaudi si volsero in sospiri;
  E ancor per duol nell' alma mi compungo.

Per brev' ora rattenni i miei desiri;
  Ma poi prendendo lena: Oh santo Vecchio,
  Perchè tu piangi e tanto ti martiri?...

Mentre a rifavellare m' apparecchio;
  A me tosto si mostra l' Eremita,
  Che al mio pregare avea posto l' orecchio.

Nella celletta sua d' entrar m' invita,
E poi che termin pose alla preghiera,
Fervente sì che al ciel era salita;

In un' aria dolcissima e sincera,
Ma che pur vede con la mente arcana
Tutte cose mortali in forma vera,

— Ti fo un' inchiesta, che parrebbe strana
Ad uom che al vero l' ala non sospinse;
Tu serri un' alma dignitosa e sana.

Amasti mai? così parlommi; e tinse
Il volto di pudor. — Se amai... diss' io...
Sappi, che per amar niuno mi vinse.

Ed egli a me: Forse peccasti a Dio;
E sì parlando in volto più s' infiamma:
Ragione in te fu vinta dal disio?.. —

Come il fanciul risponde alla sua mamma,
Quantunque prema delicato un tasto;
Risposi a lui: Fu pura la mia fiamma.

Anzi l' affetto mio fu tanto casto,
Che per quante m' avessi in cor faville,
Giammai non ebbi con virtù contrasto.

Sorrise il santo Vecchio; e alcune stille
Diffuse per le gote, e con affetto
Tenne ferme su me le sue pupille:

Poi disse: Benchè tu mi vegga stretto
In questo loco d' ogni gaudio sciolto;
Amore un dì m' entrò dentro nel petto.

Uom che pudico amore in seno accolto
Della vita non ha nel primo giro,
Credilo a un vecchio, od è malvagio, o stolto.

Qual non udì giammai pianto e sospiro
Di donna innamorata ed infelice...
Indegno è quasi di salir l' Empiro.

Mentre il santo Eremita così dice,
Ardea nel viso, siccome arde fuoco
Quando vampa divien divoratrice.

E quantunque per anni infermo e roco,
Amor nel petto cotanto lo alluma,
Ch' ogni argomento a dimostrarlo è poco.

Siccome avviene al tempo della bruma,
Quando il tepido Sol la neve scioglie,
Perchè la terra rallegrata fuma:

O come alla stagione delle foglie,
  Il vulgo dice che la vecchia balla (*),
  Se soverchio calor la terra accoglie:

Sì avvenne a lui, sebben curvi la spalla;
  Perchè per quanto l'uom si faccia antico,
  Amor non mai s'ammorza, e sol s'avvalla.

Riprese il Veglio il suo parlare amico;
  E com'uomo che ottenne una vittoria,
  A me rivolto: Ascolta quel ch'io dico.

Com'io promisi narrerò l'istoria
  De' miei amori: ma non che in obblio,
  Quel tempo serberò sempre a memoria.

Era pur giunto a quell'etade anch'io,
  Che rinnovella l'uomo, e che risente
  Il primiero d'amor dolce disio.

Quando alla calda innamorata mente
  Ogni cosa d'amor spira d'intorno;
  Ed uom comincia a viver veramente.

Era il dì delle Palme: oh lieto giorno!
  Oh come sgorga da' miei occhi il pianto,
  Quantunque volte col pensier vi torno!...

I' stava al tempio a una cappella accanto,
In man tenendo un ramuscel d' uliva;
Quando vestita in pallido amaranto

In aspetto tra mesta e tra giuliva
A me si accosta in dolce atto soave
Un' angelica donna, anzi una diva;

E dice in voce timida che pave;
Del ramuscel che tieni dammi foglia,
O giovinetto mio, se non t' è grave.

A me che ad appagare ogni sua voglia
Punto la morte non sarebbe amara,
Tanto mi prese l' amorosa doglia:

Deh tutto il prendi, i' dissi, o donna cara;
Ma la voce dal labbro uscì sommessa,
Chè la parola mia non suonò chiara.

E se grazia fu mai da te concessa
Ti prego per pietà che nol rifiuti:
Ella la mano alla mia mano appressa.

Ambo restammo sospirosi e muti:
L' uno nel volto l' altro riguardava,
Poi che i nostri pensier fur conosciuti.

Ogni giorno la vergine tornava
  Innanzi al sacro Altare , e me veggendo ,
  Nel bel viso leggiadro s' infiammava.

Qual miserello che si vien struggendo
  Per fame , spesso a quella casa riede
  A lui pietosa , e in cor prega tacendo.

Cotale affetto trasparir si vede
  Negli occhi di colei che mi conquise :
  Più bella assai di quanto ella sel crede.

Ma quale acerbo duol mio cor divise ! . . .
  Ahi quanto è ver che un sommo gaudio in terra
  Non unqua all' uomo apparve, o appena arrise.

Tu che provasti l' amorosa guerra ,
  La disperata doglia intenderai
  Che disperatamente in me si serra.

Eran soli tre dì che aveva i rai
  Chiusi ad amor per sempre ; che con voto
  A castitate eterna io mi legai.

Vinto da tal pensier rimasi immoto :
  Dalla mia bocca non usciva fiato :
  Il viver mio . . . a me medesmo ignoto.

Forse egual pena prova il condannato,
Che in lieto sogno stringe a sposalizio
Quella donna che in core ha sempre amato...

Indi si desta; e vede... ahi triste uffizio...
Che il carnefice il collo a lui denuda,
A strascinarlo all' ultimo supplizio...

Ahi che la pena mia fu ancor più cruda.

(*) È quel tremito luminoso dell' aria rasente terra, quando la stagione è assai calda. È un' espressione tolta dal dialetto bolognese.

CANTO III.

Il racconto di sua tragica scena
A proseguir si fece il Vecchio santo,
Quando riebbe la perduta lena.

Però la vena riaperta al pianto,
E dall' imo del cor messo un sospiro,
Disse in voce di duol ciò ch' io qui canto:

Niun di parole studïato giro,
Varrebbe per ridir solo una dramma
Dell' infinito mio crudo martiro.

Qual capriola, o giovinetta damma,
Che va per selva orribile smarrita,
Cerca affamata la perduta mamma;

Così, secondo che l'amor m'invita,
  Correva al tempio per veder colei,
  Per cui si fece a me cara la vita.

Niuna donna comparve agli occhi miei,
  Che m'accendesse di tanto desio;
  Perchè ogni altra men bella era di lei.

Soli restammo un dì la donna ed io:
  Non prece o salmodìa quel tempio assorda:
  Sol dall'altare ci guardava Iddio.

Antica vecchia assai deforme e sorda
  Sedea presso un altar di Nostra Donna,
  Che molte grazie a chi la prega accorda.

Era la poverella già bisnonna;
  Perchè traendo alla rocca la chioma,
  Di man le cade il fuso, e spesso assonna.

Tempo mi parve d'alleviar la soma
  De' sospiri ristretti intorno al core;
  Da soverchio dolor l'alma già doma.

Il loco santo mi mettea timore;
  Ma poscia volto a Cristo in Sacramento:
  Pensa che Tu se' qui sol per amore.

Tal memoria, l'affetto ed il momento
La dubbiosa mia speme rassecura:
M'accosto a lei che sovra il pavimento

Inginocchiata, e con la mente pura
Innalzava al Signore una preghiera,
Perchè gelò di subita paura.

Come si vede da una nube nera
Uscir più bello e luminoso il Sole,
Quando piega all'occaso in su la sera;

Ella al suono così di mie parole,
D'una luce divina si riveste,
Cui natural virtù pinger non suole.

Rivolsi a lei le incerte luci e meste:
O tu, che al nostro mondo ancor respiri
A dar fede tra noi del ben celeste;

Se mai fur noti a te gli aspri martiri
D'un'anima infelice innamorata,
È forza al mio dolor che tu sospiri.

Sappi, che la mia vita è già legata
In nodo eterno: nè potrò giammai
Esser fatto per te cosa beata.

Ella si scuote, e a me rivolge i rai:
— La terra tornerà nel nulla antico
Prima ch' io d' altri sia . . . tu lo vedrai. —

Se può un accento pietoso e pudico
Un moribondo revocare a vita;
Cotal mi rese quel parlare amico.

Rara donna, che il Cielo ha qui spedita
A consolare l' alme de' mortali,
Infin che morte a Dio le rimarita;

Pensa, le dissi, la serie de' mali,
Che da fervente immaginar deriva,
E per tuo ben del mio dolor ti vali.

— Io faccia d' uomo non vedrò più viva,
Colei soggiunse, aperto lo disvelo,
E d' amore sarò per sempre io schiva.

E chiuderò mie membra in sacro velo;
Infin che riuniti dalla morte,
In vero amor ci stringeremo in cielo. —

Questa favella a seguitar fe corte
Tutte le vie; chè i sensi allor perdei:
Il turbamento mio fu tanto forte!

Pietoso Iddio, lor quando il voto io fei,
  Non credeva che donna in viva carne
  Qui potesse albergar simile a lei.

Allor mi trassi solo a divorarne
  Il mio dolore a solo... Ora tu pensa
  Quanto mie guancie divenisser scarne!

Rimasi al tutto con la mente offensa,
  Chè poca forza dava all' intelletto
  Del mio breve penar la ricompensa.

Fredda la mia preghiera: il solo aspetto
  De' Sacerdoti mi mettea spavento:
  Nè più la pace m' allegrava il petto.

E quando ripensava al mio convento
  Da immensa doglia il core era ferito,
  E tanto crebbe il mio aspro tormento,

Che poi col tempo divenne infinito.
  Ahi! la donna che usata era alla Chiesa,
  Più non ritenne l' amoroso invito.

Per l' affanno che sopra il cor mi pesa,
  A guisa d' uomo che sognando prega,
  Dicea tra me: che mai l' avessi offesa!...

Un pensiero lo approva, un altro il nega:
Ed io mi stava diviso tra due;
Chè questo arcano invan da me si spiega.

Risovenendo le parole sue
Scendeva al core subita dolcezza:
Ma poi dicea: dunque di lei che fue?

Quindi mia mente a mal pensare avvezza
In questa tetra immagine si ferma:
Chè un gran dolor ogni gioir disprezza.

E mentre e stanca ed egra invan si scherma;
La lugùbre campana in suono tetro,
Il concepito immaginar conferma.

Invitava i fedeli a tener dietro
A Cristo sotto gli azimi nascosto:
A tal memoria per dolore impietro.

Al santo Altare timido m' accosto,
Seguendo io pure quel rito sublime,
In viso ed atti a gran pietà composto.

Penna non vale a racchiudere in rime,
Niun concetto vivissimo è bastante
A dimostrar l' angoscia che m' opprime.

Quella donna di cui divenni amante,
  Era colei che nel letto di morte
  Stava corcata in pallido sembiante.

Contenta rassembrava di sua sorte:
  Ma non così poichè m'ebbe veduto,
  Perchè rivolte le pupille smorte

Quasi pareva che chiedesse ajuto;
  Ed in tacita voce a me dicesse:
  Chi sa di me che cosa avrai creduto!...

Le sue sembianze di dolore espresse
  Non fia che alcuno mai tempo cancelli,
  Dentro quest'alma eternamente impresse.

Sebbene gli occhi non paregn più quelli
  Ove ardeva d'amor fiamma sì calda,
  Forse per la pietade eran più belli.

Siccome neve di montagna in falda
  Si discioglie, se il Sole la percuote
  E col soverchio suo calor la scalda;

Appena che s'accosta il Sacerdote
  In man tenendo l'Ostia pura e santa,
  Ch'ardon di foco le pallide gote.

Non credo che virtù s' abbia cotanta
Quell' Iride che noi chiamiam celeste,
Lor quando il negro ciel di luce ammanta.

Chinò per sempre le sue luci oneste,
E in sè medesma tacita si strinse,
Che mortal cosa più non la direste.

Fu sì grave l' affanno che mi vinse,
Che risguardando a' suoi atti pietosi
Ogni forza vitale in me s' estinse.

Ed a pianger dirotto sì mi posi,
Che mi pareva mi si aprisse il petto:
Poi tra le mani il volto mi nascosi,

Vinta l' alma dal duolo e dall' affetto.

CANTO IV.

L'infinita bontà che mai non tace
E de' mortali regola la sorte,
E muta leggi secondo le piace;

Fece un cenno per breve ora alla morte:
Ma ahimè! che al trapassar di venti lune
A lei dischiuse Eternità le porte!

Col suo morir si fecero digiune
D'amor le brame; sclamando infelice:
Più non vedrò quelle pupille brune.

Ma il ciel pietoso scema la radice
Del duolo, ond'alma con securo impero
Sia di bella virtù seguitatrice.

Era l' alba; ed un sonno assai leggero
Lievemente su me l' ala scuotea,
D' appresso a riaver vita e pensiero.

Quando colei che al mondo mi fu Dea,
E piango estinta, fa dal ciel ritorno:
Non so se desto, o in sogno io la vedea.

Di cotal viva luce ardeva intorno,
Che tutta scintillava come stella
Prima che venga ad oscurarla il giorno.

Qualunque per beltà vaga donzella,
Se pur venisse posta a lei d' accanto
Perderebbe l' onor dell' esser bella.

Dagli omeri cadeva azzurro il manto,
Che lungo le scendeva insino al piede,
E la veste tessuta era d' amianto.

Se mai persona immaginando crede
Ch' i' possa dir la gioia che m' accese,
La gran possanza dell' amor non vede.

Come Paolo, che al terzo cielo ascese,
Innebriato a quella luce diva,
Nulla ne seppe dir quando discese;

Per quanto ch' io ne parli, o che ne scriva,
Verranno meno tutti gli argomenti;
S' Ella parlando a me di Dio gioiva.

Chinai da prima gli occhi riverenti;
Ma poscia preso ardir, li sollevai,
E a lei rivolsi questi detti ardenti:

Oh tu che muovi sì pietosi i rai,
Deh quale a me ti riconduce grazia?
Non sperava vederti in terra mai.

Quella che per lo ciel lieta si spazia
Aperse il labbro ad un cotal sorriso,
Il quale eterno ancor di sè non sazia.

E tutta piena in cor di Paradíso,
A me rivolge il suo dolce parlare,
Che rendeva più bello il suo bel viso.

Non creder, disse, che giammai scordare
Possa il tuo amore, ed anco in seno a Dio
Mi è forza sempre a te di ripensare.

E se pur tacque in me terren disio,
E periro i pensier bugiardi e falsi;
Ben rammento che fui mortale anch' io.

A tanta gloria forse per tè salsi;
Nè dell'averti amato già mi pento,
Perchè sì ben dell' amor tuo mi valsi.

Il Tempio benedico, ed il momento
Quando te vidi per la prima volta;
E in cielo ancor questa dolcezza io sento.

Che quantunque del fral mi trovi io sciolta;
A te serbo d'amor l'antica fede,
E l'alma il grido innamorato ascolta.

Restai muto da pria; ma poi: Se vede
Lo sguardo tuo qualunque oscuro arcano,
Non scorgi che al gioir l'anima cede?...

Allor pietosa mi stese la mano,
E con quell' atto mia forza sostenne
In foggia tal, che dispiegarlo è vano.

Ben tosto un nuovo ardire al cor mi venne:
Perchè ti ricovrasti al monastero
Con voto interminabile, e solenne?

Ed ella: Non vedesti in tuo pensiero,
Che per te solo io sospirava, e il core
Di questa sola immago andava altero?

Or ben m' avveggo che in mio petto Amore
Più fortemente che nel tuo ragiona:
Tu non provasti mai simile ardore.

Il sol tuo nome a me dolce risuona:
E da quel dì, che ti rividi in pria,
A me non fu mai cara altra persona.

Un vero amor giammai no non disvia
Dalla strada magnanima che prese,
E tal per te si fu la fiamma mia.

La novella da me poi che s' intese,
Che tu per sempre abbandonavi Roma,
Costretto ad abitar altro paese;

Tosto dal capo mio rasa la chioma,
Involontaria vergine mi chiusi,
Da cotanto dolor fu l' alma doma.

Ma poscia il tempo, la preghiera, e gli usi,
Mi fer sembrar tal vita assai men cruda,
E nell' amor del cielo il tuo rinchiusi.

Pur come il vento l' albero denuda,
Se della brina il gel troppo sofferse;
Così del corpo l' alma restò ignuda.

In sì grave dolore mi sommerse
Questa parola, che se lei non era,
Che mi diè vita al riso che m'aperse,

I' sarei morto: e poi che la primiera
Per celeste virtù lena ripresi,
Io faccio a te quest' ultima preghiera.

Per i miei dì che nel dolore ho spesi,
Dimmi, verrò nel cielo, o dònna cara,
Se tai secreti non ti son contesi?

— Talor la sorte de' mortali è ignara
All' anime celesti; e fe un sospiro,
Che assai più crebbe la mia doglia amara.

Ma pure ti dirò: di tal martiro
La tua vita si fu tutta ripiena,
Ch' io vo' sperar che salirai l' Empiro. —

E favellava in aria sì serena,
Che pareva leggesse nel futuro,
E mi fe scema del timor la piena.

E a me di nuovo: Infin che tra l' oscuro
Mondo vivrai, starommi innanzi a Dio
Per rivederti in ciel... stanne securo.

Allor mi cadde in cor tanto disio
Del bene di lassù, ch'era già morta
Ogni cosa terrena al guardo mio.

Ed ella: Amico spirto, ti conforta,
Chè la vita del misero mortale
A chi ben sente, a chi ben ama è corta.

In pria che doni a te l'ultimo vale,
E che le mie parole a te sian mute,
M'ascolta; che già son per batter l'ale.

Siccome infermo per aver salute
Sorbe bevanda amara più che assenzio,
Sol che confidi nella sua virtute;

Poi che mi stetti alcun poco in silenzio:
A qual più dura legge che tu brami,
Liberamente, o donna, mi sentenzio.

Ed ella a me: Se di gran cor tu m'ami,
Cerca un antro, vivendo da Eremita,
Infino che la morte a sè ti chiami.

Lieta tra' boschi condurrai la vita;
Quivi la mente al ciel rapida vola;
Ch'ogni strada a virtude è omai smarrita.

Sì favellava Chi al mondo fu sola:
Poi, come per lo cielo guizza il lampo,
Al guardo mio di subito s' invola.

Non ebbi allora al mio dolor più scampo:
E convien pur che tutte volte io gema,
Tosto ch' io pongo l' argomento in campo.

Non fu mai da quel dì mia doglia scema:
E se tu brami averne da me prova,
Deh senti come la mia mano trema.

Si muore un anno: un altro si rinnova;
Il tempo su di me volve e rivolve;
Pur la dolente rimembranza è nuova.

Ahi che la pena mia non si risolve,
Nè fine avranno questi miei singulti,
Infin che il ciel non mi riduca in polve!

Con segni di dolor nel viso sculti
L' Eremita così chiuse l' Istoria:
Questi miei detti, al cieco vulgo occulti,

Si rinnovellin nella tua memoria.

SERMONI

LE SCOPERTE NOVELLE

Valoroso Pandolfo, a me dimandi
Se al giunger dell' etade in cui l' Amore
Invita ai dolci furti, ed alle ignote
Sovrumane dolcezze, il giovinetto
Debba solo restarsi, e a' tempi primi
In isbadata libertà godere
Delle nuove letizie; oppure a donna
Accoppiarsi sollecito, e figliuoli
Imberbe ancora ir procreando; il mio
Odi parere: e qual dal cor mi viene
A te l' invio. Se l' uom solo alla terra
Nato si fosse, e in così breve cerchio
Ei chiudesse la vita; il mio consiglio

Sarebbe di lasciar libera e sciolta
La prima gioventude: in quella guisa
Che il giovine torello in mezzo a' prati
Lascivetto saltella, e la beata
Si gode libertà, fin che più adulto
Con le lacche robuste i lati campi
Fende col forte aratro: è ver. Ma il toro,
Allor che cessa, altro di sè non lascia
Che la spoglia mortale, e l'alma sciolta
Si dissolve per l'etere, od in altra
Belva s'innesta, e in quest'eterno giro
De' bruti la famiglia si propaga.
Non così l'uom: perchè di lui la parte
Minor sono le membra, e l'alma è nata
Perchè viva ne' secoli; e non debbe
Per voglia corruttibile e lasciva
Rinegar la diviua aura celeste.
Teologo novel, d'onde traesti
Codeste antiche cantilene e fole?
Talun mi dirà forse; a cui rispondo:
Dal Vangelo le attinsi, e benchè antico,
Sarà di tutti i secoli la norma.
Pandolfo, il credi, tutte umane cose
Larve sono e miseria, e l'uom di senno

Specchia la vita in que' beati tempi
Della fede de' padri. I' son già vecchio:
Della scuola novella i nuovi frutti
Io non godrò: più fortunate genti
Gusteran di tal pianta; e prego il cielo,
Che il dolce aspetto, ed il divino succo
Non si volga in veleno. All'aura spande
La luccioletta l'ali, e in un rassembra
Siccome stella errante che pe' campi
Lietamente discorra; ma se avviene
Ch'avida man la stringa, un picciol verme,
Altro di lei non resta: in questa guisa
E macchine, e telegrafi, e vapori
Son cose beatissime, se guardi
Alle prime apparenze; ma se l'occhio
S'addentra in quelle nobili scoperte,
Vi ravvisa un velen, cui d'Esculapio
L'arte maga non giova, e in ora breve
Il divino social corpo dissolve.
Telegrafi e vapori or han l'ufficio
Con corso velocissimo gli amori
Trasportar delle Dame e de' Zerbini
Cui la grave d'Amor cura tormenta.
Poi saver della vita i dubbi casi,

Le speranze, i timor; se la divina
Salute abbia l'amica, o se il malore
Scolorando la faccia, a lei la rosa
Tolse di viso; e dell' amor gli eventi
Scoprir bramosamente: oppur, se morte
Cara vita ne spense, in un baleno
Arrecar la novella, e giusta i casi
Comporre a gioia od a mestizia il volto.
Divinissime cose! ... occulte ai nostri
Barbari padri, cui la dolce cura
Dell'amor non premeva i freddi petti.
Giova pure il telegrafo e il vapore
Al beato commercio; e in un momento
Famiglie poverissime tu vedi
Poggiare in alto stato; e se virtute
Escludi in elle, per dovizia ponno
Emular de' Fabrizi la prosapia.
Se poi squadre nemiche in mezzo al campo
Combatton disperate, ecco che giunge
Qual fulmine la nuova; e vari adduce
Sensi; secondo che voglia diversa
La volubile mente raffigura.
Ma il portento maggiore è di varcare
Dell' Oçeano l'onde; e per sentieri

Non battuti finora, in un istante
Alla lontana America novelle
Recar d' Europa!... oh divinissim' opra,
Che toglie le distanze, e ricongiunge
Benignamente la famiglia umana!
Filosofi di Grecia, i vostri studi
Che giovarono a noi? a farci macri
Per inedia solenne: il secol nuovo
Con ferri e calamite al nostro mondo
Diè salute assai più, che voi co' vostri
Pensamenti superbi. Io son profeta,
E leggo nel futuro: il muto tarlo
Leggerà le vostr' opre, o qualche austero
Anacoreta fra i digiuni e il pianto.
Pur se queste scoperte ai dolci furti
Giovan d' amore, e dell' estinto amico
L' infortunio a saver velocemente;
Oh quante al mondo adducono sventure!...
Perchè pace non più; ma guerra eterna
Per le contrade scorrerà d' Europa.
Que' spirti che tra torbidi misteri
Vivon la vita, ed in secreti oscuri
Ravvolgimenti di maligne trame
Metton tutto sossopra, e che gli stili

De' gran Monarchi appuntano alle gole:
Oh quanti gerghi troveranno industri
A compir le vendette, e a far palesi
Le novelle a' lontani; ed in orrende
Rivolture versar popoli e regni!
Veggio nel ciel brillare la Cometa
Di tremende sventure annunziatrice!...
Se la fede degli Avi al fianco stesse
Delle rare scoperte, un'Era nuova
Vedrei di beni sconosciuti ai nostri
Semplici padri: ma da che rimiro
Che al beato convivio Ella non viene;
Grave timor m'occùpa, ed a ruina
I' veggo volti della terra i rari
Ritrovamenti dell'umano ingegno.

I MATRIMONI MODERNI

Chi brama di veder rinnovellata
La letizia del mondo, alle sorgenti
D'onde la bella Deità deriva
Debbe volger lo sguardo: è inutil cosa
Sperar che l'acqua cristallina e monda
Scorra lieta tra prati, se da impura
Fonte l'origin tragge: or sotto queste
Immagini e parole, e qual nell'alma
Pensier s'acchiude?... or fo palese il vero.
Il nodo marital di tutte cose
È il principio: da lui famiglie e regni,
Siccome l'acqua che da fonte viene,
Ne derivano entrambi, e non isperi

La tralignata razza de' mortali
Miglior fortuna mai, da che l'amore
Il bel nodo divin più non infiora.
Sono i tempi mutati; e dal connubio
Più non ne vien, siccome a' prischi tempi,
Abbondanza di gioie: or qual cagione
A così gravi mali? allor concordi
Gli sposi felicissimi la vita
Procreavan de' figli; e in lor la fiamma
Non si moriva mai; che sempre nuove
Sconosciute dolcezze eran compagne
Agli adulti mariti, ed alle antiche
Mogli fedeli che grate al consorte
Con pensieri infiniti e cure immense
Dell' amor compensavano alle gioie.
In quei barbari giorni Amor la pura
Ordia catena; e vicendevol brama
Di caro giovamento: allor non era
Di nozze vergognose arbitro l' Oro.
Di donzelle l' amabile pudore,
La bellezza soave, era la face
Degli antichi connubi; e intere genti
Branditi i ferri, della donna in campo
Sostenevano i pregi, onde Beltade

Ne' barbarici tempi era reina.
Antichi padri, cui d' amor la cara
Beatissima fiamma arse ne' petti,
Scoperchiate le tombe, e de' nipoti
I connubi mirate: oh dolce scena! . . .
Ecco la sposa novellina a cui
Delle membra il vigor manca, e con smilza,
Non so s' io debba dir persona od ombra,
L' insaziabil dell' uom brama contenta.
Roseo color la porporina guancia
Mai non infiora, e sol tinta giallastra
Tra la pelle serpeggia, e in un l' enfiata
Palpebra per umori il bello accresce.
Un picciol colle su la destra spalla
Lievemente torreggia, e par che voglia
Col bel candido seno imprender lite.
Le glandule si stanno intorno al collo
Come di perle un bel monile, ed esce
Dalla bocca un odor così soave,
Qual dalle sponde arabiche l' incenso
Il profumo balsamico diffonde.
Chiudetevi ne' chiostri, alme infelici:
Tra monachelle misere piagnete
La gran sventura d' essere deformi.

A procrear figliuoli altre ricerca
Virtudi la divina alma natura.
Robuste forme e ben composte, e bella
Orditura di corpo, e late spalle,
Grossi fianchi e sporgenti, onde il fanciullo
Dentro di chiuso carcere non debba
Immobil starsi, e le novelle membra
Abbian spazio alla vita; un dolce riso,
Perchè dell' uom le geniali voglie
All' opra più sublime abbiano invito.
Tai rancidi pensier loco non hanno
In tempi civilissimi; ed a tutto
L' oro trovò rimedio: in lui salute,
Beltate in lui, in lui pudore e quante
Multiforme natura al caro sesso
A sollievo dell' uom doti commise.
Or che sperar da tai connubi? prole
O debile, o mal sana, e di struttura
Informi corpi che ai deformi padri
Imprechino sventure; e la tremenda
Faccian dimanda: O mostri in forma umana,
Chi vi chiese la vita?... ahi se natura
Di robustezza, e di beltade avara
A voi mostrossi; a sì divino ufficio

A che imprender voi l' opra?... Ahi quante volte
Queste parole orribili dal labbro
Udii de' figli sventurati, a cui
Fu dalla prima etade a lor straniera
La divina dolcissima salute.
Ahi quanto è ver, che più che all'uom, si pensa
Alle belve in tal fatto; il più bel toro
Di late spalle e smisurate corna
Nelle stalle a tal uopo si conserva.
Il bel gallo al pollajo, e tra le mandre
Il capron più superbo e più lascivo
Le voglie delle pecore contenta.
Sol nell' umana stirpe insiem s' accoppia
Ogni sconcia bruttura, di che viene
Cagion cotanta di vergogna e lutto.
Veggio che Alcon bieco mi guarda, e dice:
Un' alma non ha l' uom, cui debbe un giorno
Render salva ne' secoli? — Conosco
Cotanta verità, ma ne deduco
Conseguenze diverse: è necessario
Dar vita ad infelici?... a freno tenga
La libidine cieca. Al mondo v' hanno
Contro lussuria emetici, lavacri,
Succhi d' erbe infiniti, ed altri molti

Ritrovamenti a custodir virtute.
E se tanto non giova a rattenere
Cupidigia lasciva, a lui rimane
Il cilizio, il digiuno, e la preghiera.
Sì dura legge a che?... Per far felice
L' umana stirpe, onde arrossir non debba
In faccia a' bruti; chè del Nume il raggio
Nel divo aspetto del mortal rifulge.
Se periglio ne' padri avvi, a serbare
D' innocenza le norme; assai più gravi
V' han perigli, ne' posteri infelici
A rattener gli sdegni: a mie parole
Saggio porgi l' orecchio, e al fero aspetto
Di tanti mali cangerai pensiero.

I MATRIMONI DE' GRANDI

S' odo il canto d' amor sul roseo labbro
Di vaga villanella in Primavera,
Tosto esclamo tra me: Quanto è felice
Costei che all' aura le amorose pene,
E ai tepidetti zefiri consegna!...
Oh felice garzon che di lontano
Odi la nota voce, ed il sospiro
Che t' invita ad amar!... alme beate!...
Non desiro di gloria, e non superba
Brama d' impero, o del più vil metallo
L' avara sete i vostri cori annoda:
Ma una fiamma purissima celeste
È pronuba alle nozze: la gelosa

Cura si fugge ad ammorbar le tede
Delle case de' Grandi: in voi fidanza,
Amore in voi; e una divina e pura
Giocondità di sovrumani affetti.
Un sol duolo v' affanna; ed è il ritardo
Che il tempo inesorabile e crudele
Mette ai vostri desir: perennemente
Il Ciel v' arrida, e de' soavi amplessi
A delibar le amabili dolcezze
Sospirata per voi giunga la sera.
Ahi quanto delle rustiche capanne
E del vulgo beato i cari nodi
Cui compose l' amor, sono diversi
Da' connubi da' Grandi, ove al beato
Convivio Amore o che giammai non viene,
O in nuove sempre sconosciute forme
Magica tela ed infelice ordisce.
I padri crudelissimi, il connubio
Con dispotica legge infin dal giorno
Ch' ebber la prole desiata, insieme
Fissarono concordi, e già la pingue
Dote alla figlia misera in retaggio
Fu preparata da gran tempo: il genio,
La scambievole brama, i dolci istinti

Sono vani accessori; queste voglie
Se l'abbia il cieco vulgo: a quei che poggia
In alta sede, più divine cose
La novella d'Amor scuola prepara.
Dorate vesti, e cocchi, e di gran servi
Numeroso codazzo: ecco che giunge
Solenne il dì, che la beata coppia
Debbe vedersi alfin: scaltra la madre
Con mille adornamenti e vezzi, e quante
Il sesso femminil arti possiede
Adorna la figliuola; e se per caso
È di pallido volto, anco il belletto
Viene a soccorso della nuova sposa
Ad accrescer beltà: secondo il viso
Si modella la chioma: se ritondo,
Alta pettinatura che la forma
Ha di cimiero: e se lunghetto, alquanto
Ad arte si deprime, onde la greca
Non offenda beltade: intorno al collo
Di coralli un bel vezzo; e se tornito
È il bellissimo braccio, alcuna parte
Si dimostra allo sposo, affin che tosto
D' una fiamma vivissima s'accenda.
Vedesti mai la misera giovenca

Del Sacerdote al tripode dinnante
Coronata di fiori, e che il coltello
Non conscia aspetta? in questa guisa appunto
La Donzella ne appare innanzi a Lui
Che per sposa l'attende: ahi vedi quale
Garzon d'amor le care voglie adesca!...
Un giovinetto imberbe a cui natura
D'ogni cosa fu avara, e che d'Esopo
Tutto possiede in sè, fuor che l'ingegno.
Un vero collegial, che puzza ancora
Di camerata, è il paladin novello
Destinato alle nozze, e a far beata
L'infelice donzella che al vederlo
Non per amor, ma per grand'ira arrossa.
Ei lascivo la guata; ed il bel collo,
E le braccia di neve, e le divine
Forme con occhio indagator mirando,
Tutto ardente d'amore a lei s'accosta,
E con tremula voce a lei richiede:
— Sta bene? — ed ella un — *sì* — secco risponde
E s'infiamma nel viso, e per isdegno
Il bel labbro si morde: allor lo stolto
Del trionfo superbo, altre infinite
Sciocche muove dimande: ella fremente

Dallo scanno si leva e si ritira.
Già compiuta è la scena; e impaziente
La bramata risposta dalla figlia
Attende il crudo padre: ella in vederlo
Manda un forte sospiro; a lui le braccia
Al collo getta; e da' begli occhi un fiume
Di lacrime versando, il petto e il viso
Dolcemente gli bagna: egli non sente
La divina dolcezza, e in bieco volto
Alla figlia si volge: Il Monistero
Sarà tua sede eterna, se disdegni
Le nozze beatissime: non sai
Che più di venti mila scudi all' anno
Da' suoi campi ricava, e che discende
Da patrizia famiglia, e che per lungo
Ordine d' antenati il suo bel nome
Senza macchia rifulge?... A tal favella
La meschina risponde a lui col pianto.
Qual villanella che a' superbi nomi
Di sconosciuti cibi e di bevande,
Istigatrici de' palati molli,
Mutola si rimane, e in mente volve
La semplice polenta e il pan cruschello:
Non altrimenti alla novella sposa

Le gran dovizie ed il sublime fasto,
E d' antenati la divina schiera
Non commovono l' alma : altre dimanda
Dolcezze amor: un delicato viso,
Un andare leggiadro, un pronto ingegno,
Un languidetto sogguatar bramoso
Sono l' armi d' amor: dolcezze ignote
Nelle nozze de' Grandi; ove la forza
È de' figliuoli miseri la legge.
Or che sperar da tai connubi?... orrende
Tragiche scene: un tramutare eterno
Di bastarde lascivie... ire... disdegni...
Sì mal noti figliuoli empion le case
De' svergognati italici mariti.
Parlo il vero, o m' inganno?... ah vorrei prima
Mentire, che veder sì gravi e tante
Premer vergogne la famiglia umana.

LA SOLITUDINE

Che dir dovrò di te, che tra le selve
Or ti ripari, ed or tra gli antri oscuri,
Ora in piaggie deserte il pianto e il riso
All' occhio del mortal celi tra l' ombre?...
Di te, che incerto favoleggia il mondo
Se un ben tu sia, o una sventura: spesso
Fai le genti beate, e non di rado
Con terribili larve accresci il duolo
Vera maga novella allettatrice,
Solitudin biforme! i' vo' qual sei
Dipingerti a' mortali, e la diversa
Tempra mostrar di tua mobil natura.
Nè creder già che col tener rinchiusa

La volubil tua forma, al guardo mio
Mai tu possa celarti: io veggio aperto
Fra' tenebrosi tuoi cupi recessi
Se al ben tu volgi, o verso il mal dechini.
E se qual diva veneranda e cara
Deggia il mondo onorarti, o dalla tua
Tremenda rifuggir orma di gelo.
Nè dèi vanto menar perchè le selve
Del solitario Egitto a mille a mille
Vider gli Anacoreti, e lunga vita
Respiràr tra le cupe ampie caverne.
Della mente divina adoro i sacri
Misteri, e de' mortali in un compiango
Le miserie infinite; ed all'ingegno
Pongo la meta, perchè ad alto volo
L'ala inferma vien men: ma pur se lice
Di penetrar ne' laberinti oscuri
Degli umani desir, ahi quante scorgo
Perigliose voragini tremende;
Quante arti occulte con sereno aspetto
Instigatrici alle miserie umane!...
De' Monachetti a concitar le brame
Quante ignude donzelle appariscenti
Conturbarono i sonni, e nella veglia

La mal sopita qualità del senso
Ridestaron secure; e negli aguati
Della battaglia lusinghiera e cruda,
Miseramente, oh quante volte! oh quante!
Soccombè la monastica virtute!...
Dica ognuno che vuol: la solitaria
Vita d'inciampi è piena; e per cammino
Di giacinti e di rose, in cupa selva
Tra vepri e venenose erbe palustri
Più d'una sventurata alma si perde.
Vita solinga innatural fu sempre;
E sin dal primo dì che l'uomo emerse
Dalle sedi del nulla, una compagna
S'ebbe in dono dal Cielo, ed in vederla
L'alma dell'un nell'altra si trasfuse
Siccom' onda con altra onda si mesce.
Non nego io già che nella gran sventura
Solitudin talor non giovi: agli antri
Confidar le sue pene, e tra le folte
Ombre di notte immaginar l'estinta
Alma che s'appresenti, e seco in cari
Ragionamenti trapassar molt' ore
Non sia cosa celeste: ma deh credi,
Che da brama superba ahi forse nasce

Questo strano desir; perchè l'uom pensa
Ogni cosa impotente a dar conforto
All' infinito suo lungo dolore.
Ritrovar generosa anima amica
Compagna nel dolor, cotale arreca
Lenimento al mortal, che la sventura
Della gioia perfin l'orma ricalca.
Mistero è l'uomo; anzi un profondo abisso
Di virtudi e di colpe; ei per ignote
Strade cerca la pace, e raffigura
Il ben dove non è: solo il connubio,
Quando due spirti in amistà sincera
Si vivono concordi, e che gli affanni,
E le dolcezze dell' umana vita
Dividon desiosi, apporta un gaudio,
Che a dispiegarne la letizia ascosa
Meglio il pensier che la parola giova.
Di vita cenobitica fui sempre
Timido amico, e le fratesche usanze
Mi mettono nell' alma un senso ignoto
Di temenza e di gel: non che virtute
Al mio cor non favelli; ed anzi estimo,
Che il traslocarsi dalla terra in cielo
Vibri sull' uom del Paradiso un raggio.

Ma tai spirti son rari; ed il fallire
Alla chiamata dell'Eterno, è un danno
Irreparabil sempre; e al vitupero
Dalla gloria talor breve è il tragitto.
A me conviene di poggiare al cielo
Per la strada comune: un'erba, un fiore
Che sul campo l'amabile fragranza
Olezzando diffonda, a Dio mi leva.
Un ruscelletto che tra il verde musco
Par che gema cadendo, e che tra i sassi
Con onda limpidissima zampilla,
Mi solleva all'Eterno: un usignuolo
Che sta nascosto tra le ombrose fronde,
Col dilettoso gorgheggiar soave
Ogni fibra mi scuote: e d'armonia
Celestïal in me ridesta un lampo.
Che poi dirò, se di donzella al mio
Guardo si rappresentin due pupille
Armonizzate dall'eterna Idea?...
« Sono scala al Fattor cui ben le estima »
Con note divinissime sublimi
Di Valchiusa il cantor chiaro sostenne.
Pur io, che tanto a ben amar risento
Invincibile forza, e che sol bramo

Corrispondenza d' amorosi affetti,
Solitario mi vivo; ed alle cure
Dolcissime d' amor quest' alma è chiusa.
E mentre altrui della letizia insegno
L' amabil strada; per ignote balze,
Per valanghe scoscese, e per dirupi
L' orrida vita nel dolor consumo.
O sia cieco destino, o pur volere
Di Chi dal nulla per pietà mi trasse,
Io mi vivo infelice; e della tomba
La mesta pace a mio soccorso invoco.
Signor, se al pianto destinasti il mio
Corso di vita solitaria e breve,
Fa' che l' alma si salvi; e possa un giorno,
Mercè di tua divina onnipotenza,
Benedire al dolore e alla sventura.

FINE.

INDICE

Alla M.sa Giustina Tanari Cremona pag. 3

ALBERICO E SOFIA — Novella.

Canto I. . . . . » 9
Canto II. . . . . » 38
Canto III . . . . » 64
ZATIMO ED EMIRA — Novella . . . . . » 95

L' EREMITA DEL LAGO — Novella.

Canto I. . . . . » 129
Canto II. . . . . » 137
Canto III . . . . » 145
Canto IV . . . . » 153

SERMONI.

Le Scoperte novelle . . . . » 163
I Matrimoni moderni. . . . . » 169
I Matrimoni de' Grandi . . . . » 175
La Solitudine . . . . » 181